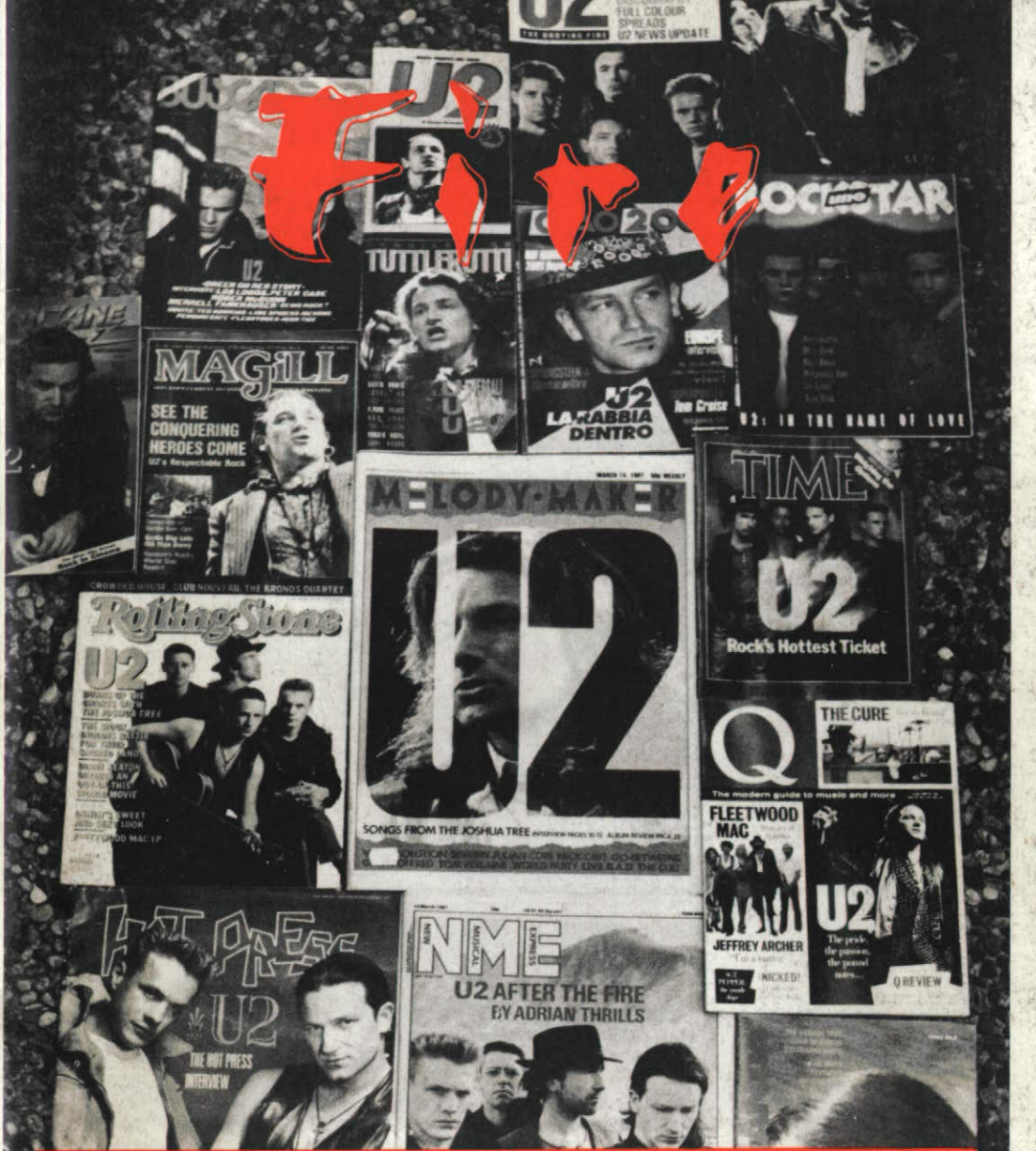


Foto



LA STAMPA INFORMA

O DEFORMA ? N° 12 ESTATE 1987 L. 3000



WITHIN YOU, WITHOUT YOU

Stavamo parlando, dello spazio tra
tutti noi
e della gente, che si nasconde
dietro una parete di illusioni
senza mai avere un'illuminazione
della verità
ma poi è veramente troppo tardi
quando se ne andranno.

Parlavamo, dell'amore che tutti noi
potremmo dividere
e quando lo troveremo cercheremo
di fare del nostro meglio per tenerlo
diviso: con il nostro amore, con il
nostro amore
potremmo salvare il mondo
se solo si sapesse.

Cerca di capirlo è tutto dentro di te
e nessun altro può farti cambiare
perché tu devi capire quanto sei
piccolo
mentre la vita continua a scorrere
dentro e fuori di te.

Stavamo parlando dell'amore che si
è fatto freddo
e della gente, che guadagna il
mondo e perde la propria anima,
ma non lo sanno, non riescono a
vedere,
sei tu forse uno di loro?

Quando riuscirai a vedere oltre te
stesso,
allora potrai trovare, la pace
mentale
che è qui ad attenderti.

Ma arriverà anche il momento
quando capirai
che siamo tutti come uno
e che la vita continua a scorrere
dentro di te e fuori di te.

George Harrison, 1967



INDICE

- Pag. 3 - Editoriale
Pag. 5 - Waterboys: gesta d'Irlanda
Pag. 7 - Lance Henson: intervista e poesia indiana (parte 2)
Pag. 10 - The Edge: due chiacchiere con Fire?'course yes!
Pag. 14 - Michelle Shocked, intervistata da Hot Press.
Pag. 18 - Cinema: Wim Wenders, parte uno.
Pag. 22 - Concerti: U2 in Italia, Peter Gabriel, Prince, Lou Reed.
Pag. 28 - Lino & I Mistoterital: ECS-T-SI' della bassa.
Pag. 30 - Words On The Tracks: dischi & notizie.
Pag. 42 - Amnesty International: Come, Dove, Perché.

Hanno ideato ed eseguito: Marco Boraso, Patri Rizzi, Davide Sapienza.

Hanno lasciato traccia: Lorenza Casati, Milena Ferrante, Tiziano Sossi, Luca Testoni.

Hanno Aiutato nel Cosmo: Fabio Botti, Lorenzo Pontiroli, Laura & Franco, Paola & Stefania Garbarino, Pietro Dozio, Marco, Roberto Banfi, Mauro & Giovanni, Andrea Sciffo & Guido Sapienza.

Occhio Profondo: Stefano Giovannini

Pennello: Phil Anka (Grassilli)

Un abbraccio: Babs & Steven, Mike, Anto, Federico Guglielmi, Barbara Thiann, Dr. Hyder (a cui dedichiamo Fire), La Rivoluzione Incompleta, Lino & Mistoterital, Geronimo Grandini, Iardo «Fotocopiami di baci», Valerio, Monica Mazzone, Stefania, Alex, Amnesty Roma, Amnesty Modena, Greenpeace, Big Mountain Support Group, Jack Nicholson, Cristina (...), Stefano in Mongolia & Susy, Underground Life, The Dream Syndicate, Lance & Patricia Henson.

È maturato: Alessandro Boraso

Impaginazione: Marco Boraso

Guide spirituali (e spiritose): Stan & Ollie

Domanda: Che giorno esce il nuovo sogno di PATTI SMITH?

FIRE È UN BIMESTRALE AUTOFINANZIATO
il n° 13 sarà disponibile dai primi di ottobre

Chi volesse scrivere, può indirizzare le proprie lettere (con bollo da L. 600 per la risposta) a Fire, Via Birona 14, 20052 MONZA (Mi) a Davide Sapienza o Marco Boraso.

DISTRIBUZIONE FIRE - Chiunque sia interessato a distribuire *Fire* nella propria città, tra i propri amici, etc. è invitato a contattarci allo 02-90631295 tutti i pomeriggi o allo 039-389582 dopo le 21.30. In particolare Torino, Bologna, Napoli ed il Sud in genere, oltre al Veneto, non trovano adeguati sbocchi. Fatevi sotto.

YOU DON'T NEED A WEATHER MAN TO KNOW WHICH WAY THE WIND BLOWS

FIRE N. 12

L'editoriale di questo nuovo lavoro, è piuttosto speciale: come potrete notare abbiamo voluto darvi delle reazioni, più che stimoli. Il discorso che il giornale, con voi, sta portando avanti è indubbiamente sempre più articolato ed unico e la scelta degli argomenti in questo numero, inclusa la surrealistica impresa contro l'informazione di oggi, è solo un piccolo segno di quello che sappiamo di poter fare.

Vorremmo commentare ciò che è accaduto in Italia il 14 Giugno: vorremmo, se fosse successo qualcosa. Ma non è successo nulla. Vorremmo poter dire di aver visto cambiare molte cose, ma le cose non sono cambiate. *Fire*, è solo una piccola pagliuzza negli occhi di un indefinito mostro negativo, che è poi ciò che ci sta intorno nei suoi risvolti peggiori: una vita basata solo sui colori del Denaro, del Potere, dell'Indifferenza, dell'Egoismo. Ma questo esula dai fogli scritti di un semplice 'foglio' battagliero: tuttavia non esula da *noi*, tutti...

Oltre oceano strane cose accadono: come dice Lance Henson nell'intervista su queste pagine, "*L'America aspetta il suo prossimo attore*"; in Inghilterra, tutto un mondo tanto esaltato dalle nostre parti, si è rivelato inetto al punto da fare rieleggere Margaret Thatcher. In Corea tornano vecchi fantasmi, come pure nel resto del mondo. Qualcuno dice che è bello vivere oggi perché non ci sono guerre, almeno. Il Dottor Charles Hyder, alcuni mesi fa diede inizio ad uno sciopero della fame, chiedendo a Reagan e Gorbaciov di eliminare le armi nucleari. Il suo stato delle cose chiedeva ai leader di Washington di digiunare simbolicamente una settimana, cosa che lui avrebbe gradito per poter fare un pasto. Dopo aver scritto a Gorbaciov (ed avere ricevuto una lettera 'informale' di risposta), Hyder ha scritto a Reagan la seguente lettera (gennaio 1987), per mano dei propri figli:

"Deve essere certamente cosciente del fatto che un uomo a Lafayette Park ha riposto la propria vita nelle mani della gente degli Stati Uniti. Quest'uomo, il Dottor Charles Hyder, è nostro padre. Le scriviamo questa lettera come simbolo del nostro appoggio, del nostro amore e della nostra ammirazione per lui e per la dedizione ed il coraggio che sta mostrando. Mr. Reagan, lei ha l'opportunità di diventare un grande uomo di stato ed umanitario. Si unisca a nostro padre con il suo stesso coraggio e gli parli, ma soprattutto lo ascolti. La gente lo sente, ma la gente sta osservando lei: lei cosa vuole fare? Vuole decidersi a far volgere questo paese verso un futuro giusto, compassionevole e rispettabile o vuole solo continuare a farci scivolare verso l'abisso della guerra nucleare? Il tempo rimasto a nostro padre è molto poco, a meno che lei non decida di fare un passo avanti".

In Aprile la casa bianca non si era ancora degnata di rispondere e tutti si stanno chiedendo quale idiozia stia dettando al cowboy & compagnia di ignorare Hyder. Come scrivono giustamente i figli di Hyder, "*se non potremo vivere assieme in tutto il mondo, eventualmente sarà possibile morire tutti insieme*".

Ma ci sono anche delle notizie positive: secondo Amnesty International, grazie ad un gruppo di fan di L.A. dei Simple Minds un prigioniero politico a Sri Lanka è stato liberato; il suo nome è P. Udaya Ranjan.

In tutto questo può esserci un filo conduttore, e chi ci legge per la prima volta, può chiedersi chi-crediamo-di-essere. Ma c'è una cosa in cui crediamo fortemente: lanciare delle idee che eventualmente creano un ritorno ancora più ricco e gratificante, come molte delle vostre lettere idee: dalla grande intuizione di Silvia (*Fire* n. 10) circa il libretto per Amnesty, a delle insospettite luci sparse per tutta la nazione, che non ci fanno sentire al buio: una ragazza di re-

cente ci ha scritto dalla provincia di Genova dicendo: "ho preso *Fire* n. 11, e vi ho trovato le due passioni della mia vita, gli Indiani d'America e gli U2". Ma ancora di più esplicito mi pare quello che dice Luca Bonaduce, da Montorio (TE): "Non vedo l'ora di vedere il n. 12 con l'intervista a Lance Henson. Chiamare 'Sweet Medicine' una scoperta, per me, è poco. Sogno, Arte dello Spirito, Pensiero Cheyenne, forse, parole splendide, vive. La lettura delle poesie mi ha spinto a fare una cosa che ritengo significativa: mi sono dato da fare ed ho cercato in tutti i libri che ho e in quelli della biblioteca comunale, notizie, testimonianze sulla poesia, la vita, il pensiero degli Indiani del Nordamerica. Non ho trovato praticamente nulla. Allora mi sono reso conto di cosa voleva significare genocidio sociale, e a quale prezzo sia stata costruita l'America che in molti suoi aspetti amo tuttora. Ho capito che hanno derubato, e tentato di sopprimere un popolo e la sua cultura, un'essenza che avrebbe potuto propagarsi oltre qualsiasi confine. Io penso che anche grazie a cose come *Fire* non ci sono (del tutto) riusciti. Anche per questo sono felice di far parte di questo Progetto". Infine nel P.S. della lettera, Luca aggiunge: "Mi sono iscritto ad Amnesty" e ciò, si commenta da solo. Non pensiamo che *Fire* abbia tanto potere (positivo, ma pure potere). Però gente come Luca capisce che noi non esistiamo per creare un altro ghetto Psicologico, Emotivo, Fisico. *Fire*

è arrogante non riguardo chi lo fa, ma riguardo le spinte vitali che 'magicamente' ci 'usano' per esprimere esigenze reali, vere per noi, ma vere se rapportate al valore fondamentale delle nostre esistenze: la libertà di amare ed essere amati, la libertà di volere, esigere la verità; come diceva John Lennon, "sono stufo di politici testoni, prime donne schizzofreniche e paranoiche... voglio solo un po' di verità". Attenzione, però: attenzione perché alla fine di queste righe sarà ancora Musica. Ma se ancora non lo avrete capito, sappiate che è Musica soprattutto per cercare un Via, un Filtro alla ricerca della nostra essenza. Solo questo fa coesistere Michelle Shocked con Prince, gli U2 con gli Underground Life, i Waterboys con Tom Verlaine, Henry David Thoreau, Goethe, Gibran, Lance Henson, con il desiderio sfrenato di liberarci dalle catene.

Non è "solo rock'n'roll" e non "solo parole". Se si fosse scritto meno, e meno a sproposito, se la PAROLA fosse rimasta una Sacra Divinità da 'usare' con Giustizia, non esisterebbe retorica.

Se esiste, potete anche chiudere qui e tornare... dove volete.

"Prairie wind
Let Your Midnight Song
Find Me Among Blessed Ones"

Il Futuro sia con tutti noi.

Fire Vibers, luglio '87.

Rock in Pretoria



THE WATERBOYS

Gypsies, (you) in the sky



Come sarà il nuovo album dei Waterboys? Mike Scott dice solo che a Windmill Lane il gruppo sta "provando a finirlo". Ma le vostre spie di Fire (alias Marco & Davide) hanno porto il loro indiscreto orecchio a tutti i suoni usciti da laggiù: il verdetto è unanime. Quando questo nuovo disco si farà scorgere nel vostro negozio di dischi, rimarrete sorpresi, scioccati e illuminati dalle risorse di un gruppo in grado di fare del retaggio popolare (il folk, il country) un suono nuovo per il nostro mondo. "Sento il bagliore di un'età d'oro, il rumore di una nuova alba" mormora Mike attraverso il bellissimo suono di "Golden Age", brano stupendamente collato dal mandolino di Anto, in uno struggente abbraccio di pipes (Vinny Kilduff) e violino (il mago Steve). L'intervista che Mike Scott ci ha dato apparirà sul N° 13 di *Fire* quando tra le mani terremo le stesure definitive dei brani: di sicuro ci saranno "Fisherman's Blues", ascoltata in una più moderata versione, la tambureggiante "Too Hot For Cleanhead", la maestosa e molto indiana "Killing My Heart", ascoltata in versione psichedelica ed acustica (che è la veste che più si addice ad un brano così), "Strange Boat", un commento partecipe di Scott ai tempi in cui viviamo, "la nave più strana, con il carico più strano, diretta verso la metà più strana che ci sia mai stato dato seguire. Non mancherà una delle migliori fusioni di spiriti, "We Will Not Be Lovers", canto di amore e di conflitti umani, sostenuta da un violino che è il caso di dire sia Tutto ciò che si poteva volere, in un tuffo sanguigno e teso, carico di attesa e liberazione, che segue poi l'andamento della canzone.

I Waterboys, si diceva, riserveranno a tutti grandi sorprese. E la cosa più affascinante e a

cui non si può resistere, è l'assenza totale di arroganza ed autoindulgenza, la semplicità di approccio ed un entusiasmo verso la musica che è tutto ciò che si poteva volere. Di recente i Waterboys hanno suonato ad un benefit contro l'Aids ad Edinburgo (il 2 Maggio) ed il concerto è stato magico: dagli album solo "This Is The Sea", in versione stravolta (era quella originale, secondo Mike, dove Tom Verlaine suonò la chitarra), veloce, un n'r a tempo medio. Il resto un'autentica festa di musica ed emozioni, da "Strange Boat" ricamata da una giga nel finale prodotta dal violino-Wick, sino al tributo ad Hank Williams, la dolce e maestosa canzone country "Has Anybody Here Seen Hank". "Fisherman's Blues", essendo ormai un hit prima ancora di aver raggiunto il vinile, ha confermato che quello dei Waterboys è un cammino giusto e necessario per ridare alla musica il suo senso iniziale: unire la gente, innalzare ed arricchire lo spirito, divertire ed esprimere tutti gli umori dei giorni descritti dalle note profuse senza timore: "Fisherman's Blues" è simbolicamente tutto questo, e i Waterboys sono i portatori di un raro equilibrio naturale tra Arte e Natura, che è poi quello che i "buoni libri" ci insegnano a scuola (spesso a sproposito). Ci sono molte cose che fanno del gruppo un'entità speciale ed una di queste è il concerto tenuto sul ponte della Sirius, la nave di Greenpeace attraccata a Dublino a fine maggio. Il 22-5, il gruppo si presenta e chiede di suonare: in poche ore circa 200 persone si radunano (tra loro due noti personaggi di Dublino, prima di venire in Italia) per assistere a



quella che Steve ha definito "l'esperienza più gratificante della sua vita" (inclusa la visita al pub dall'altro lato della strada...).

Queste brevi riflessioni, solo per aggiornarvi sui recenti fatti della vicenda **Waterboys**, una vicenda che tornerà al pubblico con un nuovo disco dopo l'estate, la cui fase finale di lavorazione si protrarrà circa sino alla fine di agosto. Le notizie ci parlano di oltre 40 canzoni registrate e siamo sicuri che alla fine le dieci che comporranno il quadro finale saranno rappresentative dei migliori talenti personali di ogni Ragazzo Dell'Acqua. Vale la pena segnalare il modo aperto di lavorare di Scott & Ciuma: Roddy Lorimer, apprezzato fiattista già in "**This Is The Sea**" ha dato il suo contributo in alcuni brani (tra cui la vivace e probabilmente canzoncino-singolo "**Meet Me At The Station**"), assieme a Colin, animato suonatore di thin whistle, che ha lasciato qualche giorno i **We Free Kings** in Scozia per venire a dare il suo contributo al disco. Una presenza costante è quella del bravissimo Vinny Kilduff (ex-In Tua Nua) in più di un brano presente a creare intrecci con il violino da brivido. E infine (infine?) la musica. Scompaiono i synth e le chitarre elettriche non sono certo quello che ascoltate in tutti i dischi rock; ciò che piace è il modo estremamente originale di arrangiare i pezzi, combinando suoni quali violino, chitarra, pipes, armonica, sax in un'unica miscela che è inconfondibilmente **Waterboys**. Più che mai, quando uscirà questo disco, dovremmo augurarci che l'ignoranza di molti nostri saccenti musicologi non causi incomprensioni, stime approssimative o ancora peggio il risultato più famoso dell'ignoranza, cioè l'arroganza e un frettoloso giudizio che mantenga in auge uno dei crimini più grossi del mondo musicale odierno: la oceanica ignoranza riguardo i **Waterboys**... i quali speriamo non se ne andranno mai via o... "*you'll be killing my heart, when you go away*".

Davide Sapienza

P.S.: I **Waterboys** suoneranno probabilmente con Peter Gabriel ed altri gruppi per **Greenpeace** il 5 settembre a Washington ed il 15 a Mosca. La notizia è da confermare.



Intervista

Concludendo l'incontro con gli studenti allo IULM di Milano, Lance Henson definiva "termine curioso" la parola "termine" riferita alla civiltà indiana: "*ricordate bene il numero 20: immaginate l'Italia, l'Europa tra vent'anni; se il passo tenuto dall'inquinamento sarà crescente come adesso. Guardate qualsiasi posto del mondo e immaginatevelo vent'anni nel futuro: nessuno di noi potrebbe essere qui. Ma io ho un figlio di dieci anni e devo offrirgli speranza, devo far sì che il mondo trovi delle risposte al veleno che sta creando. Gli indiani considerano il termine della tribù tra vent'anni, ma non mi importa, perché si finisce come tribù, non come Indiani: ci daremo un altro nome, ma resteremo sempre Indiani. Non solo sopravviveremo, ma vivremo con quello che ci è stato dato: la speranza*".

Il problema dei nativi americani, seppur a 'basso profilo' nel mondo della 'informazione' occidentale (informazione?...!), resta oltre ad una grave situazione contingente, un grave monito al nostro sfrenato e sistematico appiattimento civile che non ci fa più distinguere il valore della vita umana, da quello dei sacrifici all'altare del Denaro e del Potere. Lance Henson, poeta e testimone di una tragedia secolare, è un esempio che calza perfettamente il disagio dei tempi in cui viviamo, ed in America in particolare, una piccola parte di popolazione è consapevole di ciò che è in corso sul territorio nazionale. Prima di lasciare a lui la parola, vorrei ricordare un gesto degli Indiani Sioux che di recente hanno candidamente stigmatizzato una società basata ormai solo sul denaro: per non lasciare un pezzo di terra a loro appartenente da sempre, di pochi ettari, hanno rifiutato senza difficoltà 200 milioni di dollari dal governo di Washington. Il quale non ha potuto reagire, perché quando i soldi non riescono a comprare la Verità di

un popolo, nulla può essere detto...

La nostra civiltà rimprovera la civiltà indiana di non volere il progresso e di dipendere totalmente dalla natura:

"Noi dipendiamo totalmente dalla natura, dall'acqua, dal fuoco, dal legno, dalle ceneri: dalla terra, che è nostra madre abbiamo tutto quello di cui abbiamo bisogno".

Forse caratteristica nostra è proprio l'unilateralità di vedute, poiché si giudica e si inquadra la popolazione 'altra' applicandole nostre categorie: voi vi sentite affini nell'oppressione alle popolazioni nere?

"Storicamente i neri furono importati in America ed io sono molto felice che ci siano, poiché sono stati alleati leali e forti nell'evidenziare e portare avanti la causa della gente indigena. Gli americani hanno un potere fondato sul denaro, non su una precisa cultura storica, poiché non hanno una storia. Il fatto che ci sia un tale potere economico fa sì che le minoranze con le stesse armi riescano ad avere una voce, così come è per i negri. Anche noi, molto più minoritari, stiamo cercando di avere una voce ed abbiamo un interlocutore positivo in Jesse Jackson: spero non venga ucciso".

Ma se gli americani sono una società nata con la violenza, come mai non sono riusciti ancora a buttarvi fuori con la forza?

"Perché hanno un'etica di frontiera molto stupida: pensano di avere un diritto divino che gli permette di cambiare la vita a chi non è come loro. Ma abbiamo un governo che ha perso ogni creatività e non vogliono perdere la posizione di preminenza, quindi assorbono creatività dalle minoranze. Abbiamo un presidente che guida un'auto senza ruote e che è un attore e sta iniziando a dimenticarsi le battute. Ci stiamo chiedendo quale sarà il prossimo attore. Ma tu hai



Pioggia, nuvola.



Vecchio albero.



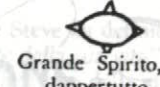
Albero.



Spirito.



Daino Alce.



Grande Spirito, dappertutto.



Mezzogiorno.

ragione, ci deve essere un cambiamento: e ci sarà”.

Il popolo americano non esiste come tale: anzi, fu sino dagli inizi un popolo di emarginati, prima dall'Inghilterra e quindi dall'Olanda, dall'Irlanda (emigrati per le carestie) etc. Perché secondo te non è rimasta nella loro coscienza storica quella sensazione che avrebbe dovuto evitare di fare diventare voi degli emarginati? “La maggioranza degli americani è persa nella confusione, poiché vede che la propria storia non è nulla paragonata a qualunque altra. Chi di loro è davvero impegnato, si è accorto che le risposte al problema ecologico possono essere trovate solo lavorando al fianco dei popoli indigeni. Il Dottor Segan è uno di quei pochi scienziati illuminati a tale proposito, ed ha proposto che gli americani cerchino di mantenere una propria individualità tuttavia puntata verso uno scopo centrale. Solo gli scienziati, i poeti sono riusciti negli ultimi vent'anni a tentare di far sedere la gente per un attimo a comunicare, perché è molto meglio che prendersi a botte in testa, cosa peraltro ormai in atto da troppo tempo. Parlare, comunicare è l'unico modo per fare cambiare le cose, perché prima fa cambiare le persone. L'America dimenticata ha il potere di forzare il cambiamento: vent'anni...”. Perché hai iniziato a scrivere poesie?

“Avevo dodici, tredici anni e la poesia per me era un modo di vedere il mondo: ero interessatissimo ai romantici, a Keats, Byron, Shelley. Gradualmente iniziai poi a maturare attraverso alcune scelte, constatando le sorprendenti similitudini tra le canzoni indiane e la poesia che io sceglievo allora. Iniziai a scorgere similitudini tra i poeti simbolisti, quelli orientali, i surrealisti e parlando con te prima si parlava di Bob Dylan, che è stato, con la poesia indiana degli anni '40 una delle influenze più grosse della mia vita. Le liriche di Bob Dylan furono rivoluzionarie perché erano immagini di vita americana che la maggioranza della gente non voleva guardare”.

Qual è nella tua opera uno spirito poetico sempre presente?

“C'è sempre una relazione simbolica tra l'individuo e la natura, la ricerca di conoscenza, la volontà di spingersi oltre nel mondo del rapporto spirituale tra la terra e gli elementi na-

turali...”.

Cosa significa essere un poeta indiano in America oggi?

“Significa che la maggior parte dei grossi editori ti ignorano, significa che non esiste un'analisi critica abbastanza appropriata per fare sì che si venga accettati non solo come ‘poeti indiani’. Abbiamo quindi bisogno di eliminare tutti gli stereotipi che portano ai simposi di tre giorni sulla poesia indiana dove tutto poi finisce lì. Prima di tutto noi siamo Indiani e poi poeti, e quindi dobbiamo essere inclusi nella grande famiglia dei poeti americani”.

Qual è il messaggio della poesia come forma d'arte?

“Io credo che ogni buona poesia rifletta della realtà, più o meno concretamente; inoltre deve essere in grado di parlare a tutti, ma deve anche riuscire a dare pace e permettere a chi legge di rifarsi a qualcosa di piacevole”.

Qual è l'azione della poesia all'interno del popolo indiano?

“Alienazione ed assimilazione, sono due parole che gli indiani vogliono cancellare: noi siamo un popolo circondato da queste sensazioni sgradevoli ed i poeti indiani usano le proprie parole come proiettili e queste poesie, questi proiettili, stanno avendo un impatto”.

Come vedi l'impatto della poesia sulla gente?

“Se hai il dono della poesia non pensi consciamente ad un pubblico. L'importante è non farne un mezzo materiale sottomesso a delle scadenze e questo è il motivo per cui non ho mai proposto i miei lavori ad una rivista. L'importanza della poesia è tale perché spazia nel vasto campo della conoscenza, sia essa a proposito di un bambino che sogna o per affermare un'idea politica molto forte. Io credo di non aver scritto neppure la metà delle poesie migliori che scriverò crescendo”.

L'alienazione di cui parlavi non è forse la fonte della solitudine dell'uomo occidentale?

“Ti racconto una storia vera. Nostra figlia fugge di casa a sedici anni perché voleva vivere da sola: finì con uno spacciatore e quindi tornò a casa di nuovo. Ci disse che ci aveva sempre amato e che la fuga era successa perché voleva fare da sola; ma disse anche che quando non c'era più nessuno a cui rivolgersi per l'aiuto, il pensiero di essere una Cheyenne la spinse a casa:

perché tra di noi ci si conosce e nessuno rifiuterebbe di darti una mano. Lei si era trovata in un mondo che non la conosceva e non aveva alcuna forza concettuale per tirare avanti”. Ancora oggi, seppure non riportati, avvengono fatti sconvolgenti...

“Un giorno mio figlio di dieci anni doveva andare con la scuola ad una partita di softball; ma un mio amico insengante mi chiama e mi dice, ‘non portarli, perché negli ultimi tre giorni hanno sparato ad un mucchio di gente’. I bianchi sparavano per ferire, non per uccidere. Per intanto. Nel 1975 con gli scontri di Wounded Knee accadde lo stesso, ma più tragicamente: due agenti furono uccisi e subito portati via, ma l'indiano che fu ucciso fu lasciato per due giorni nel cortile come esempio.

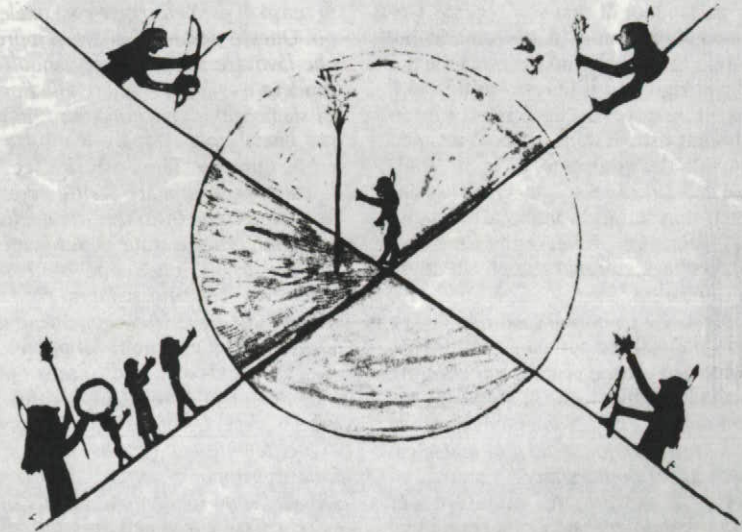
Questa è la realtà dei fatti, questa è l'America. È ok scrivere poesie, io ho sopravvissuto per anni senza essere visto come poeta politico e infatti non mi piace quel termine. Tuttavia la poesia riflette una storia e per essere partecipe della storia devi raccontare la storia che tu vivi”. Credi che ci sia un ambiente favorevole tra di voi oggi, per evidenziare questo tratto storico? “Siamo in 75 e stiamo creando un'atmosfera molto più creativa di quella che avevano creato i nostri antenati; questo perché ci saranno i nostri libri che sopravviveranno a noi, e lì ci sarà la testimonianza della nostra storia. In tutto il mondo”.

Tornando alla poesia: hai citato poeti come Shelley, Keats, Blake che con una semplicità espressiva riuscivano a toccare tutto. Cosa pensi della poesia a cavallo del '900 che è divenuta così complicata soprattutto in Europa?

“Il formalismo. Era comodo (‘comfortable’), sicuro. Fu uno spazio per nascondersi dalle domande della gente; il formalismo creò un'atmosfera piena di giochi. Ma ovunque ci fu confusione, perché anche negli Stati Uniti con gli anni '60 la poesia stava morendo, tranne che nel caso del ringiovanimento portato da gente come Dylan, mentre i poeti strettamente scrittori iniziarono a traslare altre culture nella loro e lì nacque quella forza di cui la poesia americana necessitava”.

Lance Henson, nato a Calumet, Oklahoma, 42 anni fa, ha continuato il suo giro delle università europee nella primavera, per poi tornare in Oklahoma e immergersi di nuovo in una realtà che il suo popolo affronta con fierezza e con coraggio, ma che di giorno in giorno reca danni irreparabili agli Uomini, agli Esseri Umani, molto più gravi di quelli che un proiettile potrebbe fare. In America ed ovunque nel mondo i Genocidi Sociali continuano mentre noi pensiamo con serietà a dove andremo a trascorrere le ferie. Maheo sia con te, Lance.

Davide Sapienza





THE Edge

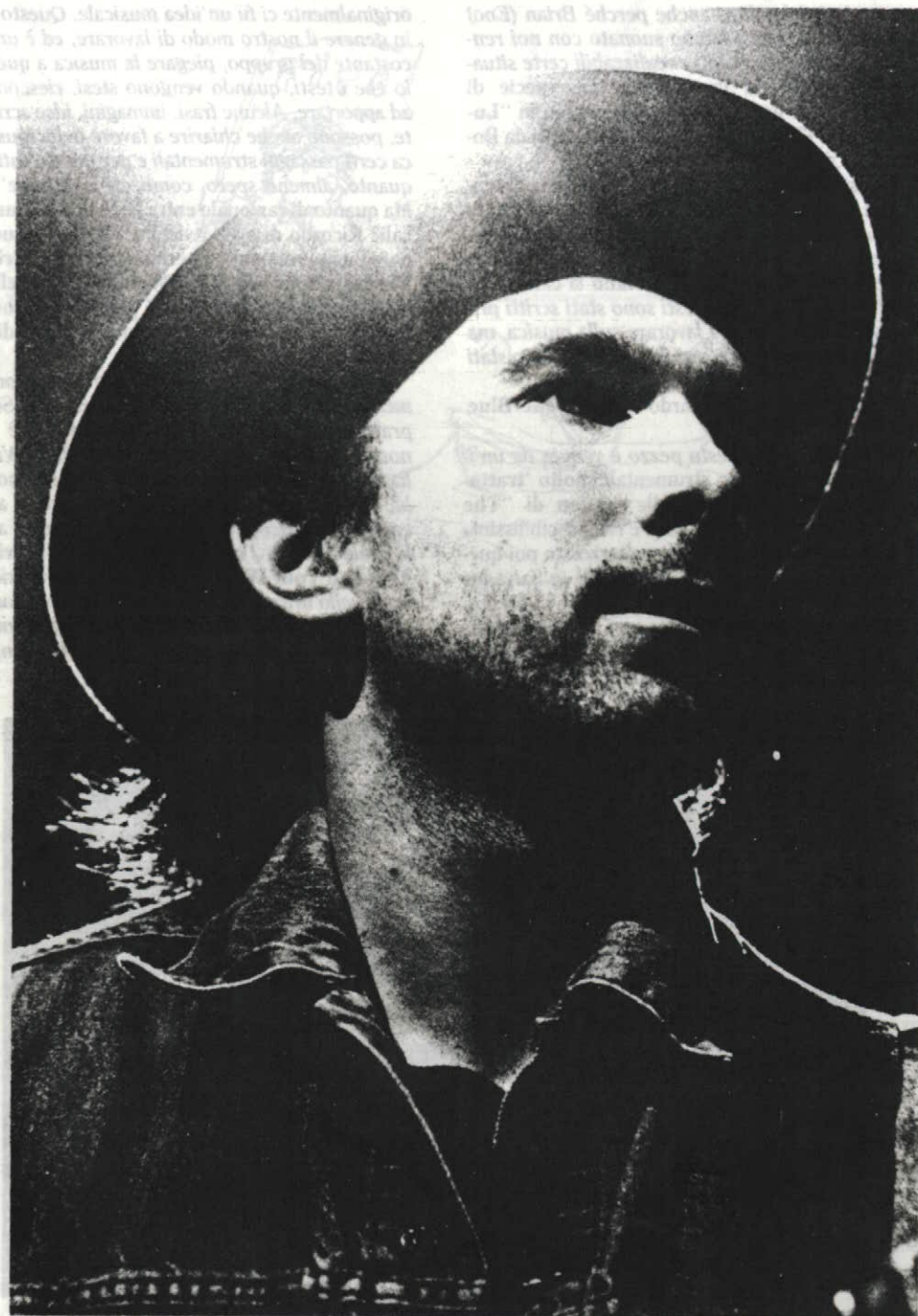
Intervista per *Fire*

Questa conversazione, può essere definita, "mancata intervista a Bono". Gli U2, con il loro arrivo in Italia hanno infatti saltato molti ostacoli, concedendo una breve ed intensa conferenza stampa all'aeroporto di Ciampino, dove la RAI ha registrato per "Estate Rock" e dove le domande le hanno fatte altri giornalisti, sicuramente un po' più ferrati in materia (Assante e Mannucci, ad esempio). Bono, di fianco, mi prometteva un'intervista 'casual' da fare a Modena: purtroppo, a causa di una voce malconcia e con l'aiuto di piccoli fenomeni extrasensibili, si è soffermato in qualche chiacchiera con noi (definendo *Fire*, come un'entità in grado di fare nel mondo della Parola ciò che gli U2 cercano di fare in quello della Musica...), parlandoci di una sua recente passione, il poeta John Trudel (nativo americano) ed esprimendo un entusiasmo irrefrenabile per l'idea di Silvia riguardo il libretto di poesie il cui incasso andrà devoluto ad Amnesty International. Il Bono visto in Italia era però una persona consumata da 'qualcosa', oltre che dalla frustrazione dell'infezione vocale. Qualcosa che ci auguriamo non lo faccia immolare a causa di fanatismi, isterie collettive, ormai pane quotidiano del feedback emotivo che gli U2 ottengono sera dopo sera.

The Edge, Mr. Cool, ha quindi sostituito degnamente il suo più celebre compagno di gruppo e ci ha raccontato alcune cosette interessanti, variando dalla funzione degli U2 Magazine nel mondo ("mi ricordo che a Bologna due anni fa mi parlavi del primo numero del giornale e, come, ora siete già al dodicesimo?") sino al lavoro che gli U2 svolgeranno in futuro per Amnesty: "probabilmente non rimarremo mai staccati del tutto da questo impegno e credo che

con il passare del tempo, diventerà una parte sempre più radicata del nostro ritmo di lavoro". The Edge si è informato sulle aspettative e le reazioni, che il pubblico-U2 ha avuto per "The Joshua Tree", e dopo tutto questo immaginare e sognare, Edge qual'è la tua verità su quest'ultimo sforzo della band?

"Che è un grosso passo avanti rispetto al disco prima, è difficile negarlo. E riassumere tutto quel duro lavoro è ancora più difficile. Ricordo bene che la grossa differenza è stato l'approccio al lavoro. Quando riprendemmo a lavorare verso la fine del 1985 (vedi intervista ad Adam sul N° 4 di *Fire*), ci ponemmo subito un obiettivo: ricattare quella miscela speciale che c'è tra noi quattro, più che a livello compositivo in senso di performance e resa finale come gruppo. Questo perché ci si era sempre resi conto che lavorare sui pezzi suonandoli più volte li rendeva migliori in genere alla fine di un tour. Ci siamo quindi fatti un tour... in casa, giorno per giorno, per suonare live tutto ciò che sarebbe finito su "The Joshua Tree". Molte delle canzoni sono state scritte spontaneamente in studio, come tutto il resto; quello che ha fatto la differenza è stata sicuramente l'esecuzione dei brani, che sono stati migliorati e 'cresciuti' con uno sviluppo paritario e continuo di tutti e quattro i componenti del gruppo". È ormai noto, che molti dei pezzi sono stati registrati dal vivo in studio, senza preregistrare basso/batteria e voce-guida come in passato. Questo perché siete migliorati come musicisti? "Quel feeling live, il vibe, che c'è sempre tra folla e gruppo, è sempre stata la magia degli U2, che sono fondamentalmente un gruppo live. È chiaro che si cerca sempre di catturarlo, ma in questo caso ci abbiamo provato molto più



convinti del solito, anche perché Brian (Eno) e Danny (Lanois) hanno suonato con noi rendendo più compatibili e realizzabili certe situazioni (tanto da far nascere una specie di alter-ego al gruppo, come ad esempio in "Luminous Times", uno dei brani preferiti da Bono, N.d.A.)".

Questa volta Bono ha scritto i testi prima di sentire le canzoni: quindi invece di rincorrere la musica si è dedicato di più a rincorrere una ispirazione più equilibrata. Tuttavia i testi sono la vera voce della musica, 'parlano la canzone... "Questa volta alcuni testi sono stati scritti prima che si iniziasse a lavorare sulla musica, ma ricordo bene alcuni casi in cui i testi sono stati messi assieme nel solito modo".

Puoi dire questo riguardo "Bullet The Blue Sky"?

"La musica di questo pezzo è venuta da un'idea su nastro (uno strumentale molto 'trattato' da Eno scartato dalle session di "The Unforgettable Fire", dove è riconoscibilissima la linea di basso che ha caratterizzato poi questo brano, N.d.A.); poi Bono andò in Salvador e quando tornò, un giorno piuttosto di sorpresa si trovò ad aver trovato una direzione adatta, a livello lirico, per quell'idea. Tuttavia

originalmente ci fu un'idea musicale. Questo è in genere il nostro modo di lavorare, ed è una costante del gruppo, piegare la musica a quello che i testi, quando vengono stesi, riescono ad apportare. Alcune frasi, immagini, idee scritte, possono anche chiarire a favore della musica certi passaggi strumentali e per questo tutto quanto, almeno spero, combacia così bene". Ma quanto di razionale entra nelle scelte musicali? Ricordo di avervi visto a TV Ga-Ga suonare una versione interminabile di "Trip Through Your Wires" e "Womanfish": quello che si capiva, era una volontà precisa di affrontare la materia musicale in modo a priori differente...

"In quel periodo sicuramente stavamo esprimendo tutta la nostra influenza americana. Soprattutto "Trip", è un po' country, ed è il nostro modo di recepire gente come Hank Williams, Lefty Frizell, mentre "Womanfish" non ha mai trovato la strada giusta per farcela ad entrare nel disco, nel senso che si è fermata allo stadio in cui l'hai sentita, mentre "I Trip Through Your Wires" ha subito trasformazioni a livello lirico e musicale, risultando più concisa, precisa e ben direzionata. Personalmente non ero molto innamorato di questa canzone,

però è sul disco".

Proprio in questi giorni, l'ascolto di "Walk To The Water" e "Luminous Times" (e a posteriori "Spanish Eyes" ma soprattutto "Deep In The Heart" confermano questa mia idea), mi fanno pensare che gli U2 avrebbero potuto osare molto di più con questo disco. Tu credi che sia vero?

"Sì. Forse una di queste avrebbe potuto essere al posto di "Trip" o di altri pezzi. Anche queste b sides. "Walk To The Water", per esempio, è stata in ballottaggio sino all'ultimo per essere sul disco, "Luminous Times" non ce l'ha fatta perché è arrivata tardi come registrazione finita. Io credevo molto in "Walk To The Water", poi però decidemmo che l'area coperta da questa canzone già era stata occupata da brani come "Running to Stand Still". Noi ci prefiggevamo infatti di fare un disco che potesse possibilmente toccare molte aree diverse fra di loro. Nonostante possa apparire relegata ad un ruolo di serie b, ciò non è per noi del tutto vero, poiché oltre al lato b, quelle canzoni verranno sicuramente riprese, riscoperte e riutilizzate in qualche maniera".

Però anche "Exit" se non vado errato ce l'ha fatta all'ultimo minuto...

LA PRIMA VOLTA
IN CUI DAVIDE SAPIENZA
SBARCO' IN IRLANDA



"Ti posso assicurare che "Exit" era già uno dei pezzi raccomandabili dall'inizio, perché si trattava ancora una volta di qualcosa di veramente diverso per noi e allo stesso tempo seguiva la nostra esigenza di dare una tinta diversa al disco. Più che altro è il testo che è stato finito all'ultimo momento, e lo abbiamo scritto assieme io e Bono. Questo è un pezzo molto onomatopeico, dice molte cose con la musica quando la voce tace: è molto oscura, ma è ben bilanciata da tutto ciò che è nel resto del disco". A questo punto Edge, sfinito dal concerto del 29-5, si congeda pensando ad altre occasioni per scambiare due chiacchiere: "torno al mio dovere" dice pensoso, o semplicemente stanco ma soddisfatto da una serata che lui definisce "speciale" (e il 29-5 lo è stata davvero) perché "sembra che non saremmo mai più scesi dal palco, che è poi ciò che sentiamo sempre. Forse gli U2 non finiranno veramente mai di suonare". Nonostante questa estrema attenzione rischi di disintegrare i meccanismi più delicati della band?

"Sì. Infatti pensavamo di scioglierci in questi giorni e realizzare la nostra ambizione più segreta: essere un gruppo country".

Pietre rotolano sulla strada maestra perduta...



Michelle Shocked

Immagini Incomplete E Racconti Di Davide Sapienza. Intervista Di Tony Clayton-Lea.

*"Perspective vanishes, now there's only of view
Disoriented days I am confused
I'm wearing windows for walls and the streets
keep comin' through"* (da *Disoriented*).

Michelle Shocked può essere, per comodità, vista in quel filone di cantanti donne di cui alcune esponenti sono Joni Mitchell, Rickie Lee Jones, Suzanne Vega. Ma Michelle Shocked ha una qualità che la rende speciale: come lei canta in "Disoriented" un nuovo brano uscito su di un EP di recente, "indossa finestre invece di mura e le strade continuano ad attraversarla". Il suo debutto di quest'anno, "The Texas Campfire Tapes" è stata una delle migliori e più sorprendenti illuminazioni dei recenti (e piuttosto apatici) tempi musicali. La sua musica, registrata da un intraprendente Viber della Cooking Vinyl su un walkman e così trasportata su vinile, ha toccato più di un cuore e di una mente.

Dopo aver lasciato la nativa America per ricongiungersi al primo padre, torna a San Francisco e cresce come musicista da strada, entrando in contatto con l'humus sociale e creativo più variegato di qualsiasi altro strato sociale: la gente che vive alla giornata. Ma il suo spirito irrequieto la spinge in Europa, dove appunto viene contattata alla fine di un festival folk ed invitata a suonare alcune delle sue canzoni per allietare P. Lawrence (allora ancora membro della Making Waves). Fu così che con la nascita di un'etichetta volta a raccogliere il meglio dei nuovi musicisti alla ricerca di una modernizza-

zione della musica 'roots', Michelle coglie un inaspettato, quanto meritatissimo successo. Alla vigilia dell'intervista che state per leggere, l'autrice registra alcuni brani che fanno parte di un suo nuovo lavoro e la cosa incredibile che chiunque potrebbe riscontrare è l'avvincente passione, sempre permeata da un raffinato cinismo di fondo, che avvolge queste canzoni. "Disoriented" è una splendida poesia cantata attraverso la malinconica tonalità di una sezione d'archi molto vicina al Nick Drake di "Five Leaves Left" ed arricchita da alcuni interventi acustici molto americani (nel senso migliore). "If love was a train" ripercorre, migliorandola, la vena vaudevilliana dell'album, con molto feeling nella voce, spesso sporca nella migliore tradizione blues. Il primo Dylan può essere un buon riferimento (qui fatto solo per dare indicazioni e non per etichettare l'Artista!). Registrata dal vivo, come pure "The Chain Smoker", splendida immagine di un vecchio che fuma troppo e si giustifica dicendo "al diavolo, si muore una sola volta": un piccolo quadro di situazione circoscritta, ritratto però con una prospettiva personalissima e stimolante. La voce di Michelle si dimostra cresciuta e ciò che conferisce valore e validità ad una musica già esplorata mille volte è la personalità con la quale lei canta e si esprime, riuscendo a fare "entrare le strade" nelle emozioni e farci ragionare con il cuore e sentire con la mente. Tocca a "Good Night Irene" chiudere questo breve ma invitante assaggio; brano vagamente country,

condotto dall'acustica della ragazza che canta una storia ad un'amica alla quale viene augurata una simbolica buona notte dove l'affetto che lega la cantante e l'amica è più forte dei cambiamenti del mare, dell'amore e di sé stessa. Quando vi capiterà tra le mani questo EP di Michelle Shocked, è raccomandabile non farselo sfuggire come sabbia tra le dita. Non tutti i giorni si assaporano 'canti pagani' di una simile purezza.

Davide Sapienza

Intervista

La vita di Michelle da una parte all'altra del mondo, le ha creato un senso piuttosto pragmatico di affrontare alcuni argomenti e con il ritorno a New York, tutta la sua ricchezza di vagabondaggio, fu messa in pratica per fini sociali: "Sono orgogliosa di quel periodo, perché funzionò in modo veramente unico. C'è una vasta popolazione di senzatetto che vivono in rifugi qualsiasi e molti di questi sono veterani del Vietnam; in Europa era più una cosa dei ragazzi



della classe-media, mentre a New York si cercava davvero di arrivare a fare delle cose per i neri senza casa cercando di reintegrarli in qualche modo".

Questo senso sociale è rimasto nei pezzi di Michelle, ma la più grande influenza resta suo padre: "Mio padre era un hippy, cresciuto in quella generazione, nell'ambiente di Dylan e della Baez ed io stessa ho passato un periodo nel quale andavo alle dimostrazioni e mi tagliavo i capelli alla Mohawk. Quando finii in prigione per una di queste mio padre mi chiese se ero tra i dimostranti che aveva visto in TV e rimase... sorpreso. Gli risposi, 'papà non eri un hippy tu? Non lo facevi anche tu?'. Il padre di Michelle iniziò a portarla ai festival di musica folk, bluegrass sin da quando era dodicenne: "C'era un'enorme influenza su di me in quelle cose, dall'Irlanda, dall'Inghilterra, dai monti Appalachi: musica che quella gente portava con sé perché non c'erano altre forme di intrattenimento. Io credo che tutto ciò abbia tuttora la sua validità, in un'era dove per divertirti sei costretto ad accendere radio e TV. Noi non stiamo cercando di ricreare nulla, non siamo revivalisti". Michelle accetta la nozione di appartenere ad una tradizione 'folk': "La musica che mi ha influenzata viene da due metodi di scrittura, Leadbelly e i cantanti Country-blues, poiché non sento molte affinità con lo stile del Chicago-blues. Leadbelly è un esempio classico per me, perché viaggiava molto e alcuni dei suoi album furono registrati nei campi". Ma c'è un'altra influenza: "C'è una scena di compositori usciti da Austin, Texas negli anni '70 e Guy Clark è un autore che stimo moltissimo. Anche Paul Simon è molto presente, ed è una di quelle influenze che è impossibile evitare, anche perché lui è riuscito a superare alcuni stadi dove ad esempio Dylan, per me, sarebbe stato troppo radicale. Infine non dimenticare le canzoni parlate, come Arlo Guthrie".

Ma di cosa parlano le canzoni di Michelle Shocked? Eccola tirare fuori la chitarra per mostrarci tre tipi fondamentali di stili: "Il primo io lo chiamo quello delle **Immagine Incomplete**, che attingono a fonti politiche come Abbie Hoffman e Marshall McLuhan e alla loro idea che coinvolgere la gente è lo scopo. Come lui dice **'il mezzo espressivo è il messaggio'**. A me piace creare delle immagini che siano astratte e che lascino spazio all'immaginazione e queste sono le canzoni più vicine alla poesia pura.

Quindi c'è il mio materiale **Swing**, che è poi il più recente ed è una combinazione di influenze punk che ho assorbito, quel tipo di canzoni allo spasimo del tipo **dillo-già-che-hai-una-occasione-per-farlo** e qui trovi i brani arrabbiati, ardenti contro l'ipocrisia e più femministi, che cercano di esprimere la frustrazione verso un sistema del quale ti trovi sempre più a fare parte. Infine c'è il materiale **Cantastorie**, perché amo raccontare storie ed è per me una vera sfida, perché nel primo stile puoi creare immagini legando frasi sconnesse. Questa invece è un'arte in sé. Tra tutte le mie canzoni, queste sono quelle più autobiografiche".

Ma ci sono anche influenze letterarie che hanno un ruolo importante nelle liriche di Michelle: "Abbie Hoffman e Marshall McLuhan sono quelli che io definirei intellettuali radicali, perché mi piace quel modo di pensare originale che è di pochi e che ti lascia lo spazio di venirtene fuori con una tua ideologia: ti mostrano come andare un passo oltre, non come seguirli".

Ma le canzoni d'amore?

"Sono tutte ciniche e sono tutte di tipo swing. Secondo me l'amore è un sentimento molto rilassato e non tutti quei traumi emotivi di cui si parla. La mia forma di amore ideale è l'amicizia e se vuoi è una sublimazione perché io trovo la realizzazione totale in ciò che faccio, la musica, nel presentarla alla gente e sentendo quella sensibilità totale che è poi un'interazione che in genere si cerca di ottenere con relazioni intime. Amo suonare dal vivo per questo motivo: una volta ho suonato quattro ore solo per vedere chi era lì per la musica e chi era lì solo perché c'era il concerto! Rimasero 40, 50 persone, spensi l'impianto ed iniziammo a parlare; era una situazione davvero intima".

Se dovessi dire la tua Filosofia Di Vita, Michelle? "Se vuoi la marmellata migliore, fattela da solo, non lasciare che nessuno parli per te, pensa globalmente ed agisci nelle situazioni. Io mi faccio la mia musica e sviluppo il mio tipo di idee politiche. Quindi provo a coordinare tutto con quello che gli altri cercano di fare".



EMACINEMA CINEMA CIN

Wim Wenders Sul Sentiero Del Cinema

"Io non ho nulla di politico da dire. Non ho nessuna dichiarazione da fare. L'unica politica che mi interessa è il tipo di veduta che ho su di un film".

Wim Wenders, 1987

1945-1946

Dusseldorf, capoluogo del Nordrhein-Westfalen, probabilmente in una giornata afosa (visto che trattasi del 14 agosto 1945) vede (si fa per dire!) nascere Wim un neonato che a una prima occhiata sembrerebbe simile ad altri milioni di neonati nel mondo. Dal punto di vista di cellule è vero, ma per quanto riguarda il suo futuro no.

Comincia come pittore e lavorando da incisore fino a che in quel di Parigi passando le sue giornate alla Cinémathèque, scopre che il cinema è la sua vera vocazione. Tornato in Germania diventa critico su "Filmkritik" e fa i primi cortometraggi in 16 mm. La tecnica è di ispirazione vagamente pittorica: riprende con la camera fissa paesaggi senza persone, un'unica ripresa (un po' come Andy Warhol in alcuni dei suoi

primi film, la differenza è che appunto l'approccio di Wim è esclusivamente sulla natura) e finito il rullino il film è terminato. questi primi passi sono andati dispersi, ma noi proseguiamo nel cammino.

1967-1969

È nel 1967 che a Monaco viene aperta la prima scuola cinematografica tedesca, Wim ci si tuffa a pesce e crea una serie di cortometraggi per un totale di otto, di cui i primi cinque autoprodotti. Ad esempio "Keppenfilm" (Ciak film) del 1967, e "Victor I", "Silver city" del 1968 sono tutti autoprodotti.

"Alabama/2000 light years" sempre del 1968 dura poco più di 20 minuti e ha come colonna sonora niente meno che i Rolling Stones, Bob Dylan, Jimi Hendrix e il grande John Coltrane (al loro insaputa naturalmente) ed è interpretato tra l'altro da Werner Schoeter altro regista tedesco alle prime armi e oggi è uno dei migliori. È l'unico dei cortometraggi ad essere stato girato in 35 mm., e non ha una vera e propria storia. È un film musicale ma nel senso che praticamente c'è molta musica. Chi ha provato a chiederne notizie a Wim si è sentito rispondere: "Tratta della canzone 'All along the watchtower', ciò che accade varia a seconda che la canzone viene cantata da Dylan o Hendrix".

In realtà è un film sulla morte. Un viaggio in auto che si conclude con la morte del guidatore girata in soggettiva come se a morire sia la

macchina da presa (o forse esagero) lo spettatore stesso.

Gli altri cortometraggi sono: "Shauplatze" (Luoghi) 1967, che è andato perduto, tranne due inquadrature o meglio sequenze che introducono "Same player shoots agains" (Lo stesso giocatore spara ancora) 1967, un film, se vogliamo oppure no, poliziesco; "Klappenfilm",

1967; "Silver city" (Città d'argento) consiste nell'osservazione di strade e incroci cittadini da mattina fino a sera; "Polizeifilm", 1969 è un film sui metodi della polizia di affrontare gli studenti in quel periodo. È un film sia politico che comico, Wim infatti lo definisce così: "... è un po' il mio Stanlio e Ollio" (giuro che è vero!).



Wenders' Bester!

Alice in den Städten

Ein Film von
Wim Wenders

mit Rudiger Vogler
und Yella Rottländer

FILMVERLEB
GERAUTOREN

Kamera: Robbie Muller
Musik: CAN

Il Primo Lungometraggio

"Summer in the city" (Estate in città) è il primo film a lungometraggio che Wim realizza, e lo realizza per presentarlo come saggio per la scuola di cinematografia. È a basso costo, girato in bianco e nero e in presa diretta (senza doppiaggio), sempre a 16 mm. È pieno di lunghe sequenze con lunghi silenzi: una caratteristica che rimarrà tra quelle fondamentali del cinema di Wenders. Un po' come il nostro Antonioni del resto. Dura più di due ore, il regista fa anche una partecina come attore e le cose che colpiscono di più nel film sono la serie continua di telefonate che vengono fatte e le canzoni dei Kinks che lo pervadono.

È il Wenders più acerbo ma le connotazioni future sono quasi tutte presenti, compresa la "responsabilità" della musica, elemento caratterizzante di tutte le sue opere, che lo ha formato anche nella vita: senza esagerare naturalmente.

L'Amico Austriaco

Qui è giusto fare una piccola sosta. Molto importante nel cinema di Wenders è il rapporto di amicizia con lo scrittore austriaco Peter Handke che ha cominciato a collaborare con lui, cinematograficamente, nel 1969. Si trattava del cortometraggio "3 amerikanische LP's" (3 LP americani) e Peter aveva scritto la sceneggiatura. Durante i 15 minuti di pellicola ci sono ancora una volta i temi del viaggio e dei paesaggi, inoltre un breve dialogo tra Wim e Peter sul rock americano. Van Morrison e Creedence Clearwater Revival sono gli "ospiti" musicali. È tratto da un romanzo di Handke il film che Wim gira nel 1971: "Prima del calcio di rigore" (Die angs des Tormanns beim Elfmeter).

La storia si prestava molto alla riduzione cinematografica e nonostante mancassero le premesse commerciali il film ebbe i fondi e poté essere realizzato. Wim poté fare un film a colori su pellicola di 35 mm., cioè il suo primo

vero film. Lo girò in poco più di un mese e fu durante quelle riprese che si rese conto che nonostante il suo amore per il cinema americano la sua regia sarebbe stata europea; e forse è da questo contrasto, da questa "impotenza" che il suo cinema si forma: l'ottica europea con il far cinema americano.

"Prima del calcio di rigore" tratta dell'omicidio di una cassiera cinematografica commesso da un portiere e della sua fuga verso una zona di confine. In realtà l'uomo non ha intenzione di fuggire preso com'è dalla sua alienazione e in fatti non fa nulla per non essere arrestato. Dicevo dell'amicizia tra Handke e Wenders: in entrambi c'è il "sogno americano", il fare riferimento all'America come a un desiderio di fuga da esaudire che però, vedremo dopo, verrà deluso. Handke è sempre stato uno scrittore impegnato, immerso nelle lotte e nei problemi del '68, periodo che ha influenzato nel bene e nel male tutte le generazioni fino a quella attuale e non potrebbe essere altrimenti.

Wim non c'è dubbio sia rimasto in gran parte influenzato a sua volta da Peter, che ha spaziato dal teatro alla poesia, dalla narrativa al saggio, dal cinema allo sperimentalismo. "Prima del calcio di rigore" era stato inviato alla Mostra di Venezia del '72 e Wim dopo essere arrivato in ritardo alla proiezione, prende una sbronza e non incontra nessun giornalista o addetto ai lavori.

Gli spazi aperti e il tempo

Dopo la parentesi negativa di "La lettera scarlatta", un film che è stato "distrutto" dal produttore Primitivo Alvaro (che peraltro è da elogiare per le collaborazioni con Carlos Saura), (o meglio Wenders non lo sente più suo) arriviamo a un periodo importantissimo che si apre con "Alice nelle città".

La sceneggiatura del film ha uno sviluppo avventuroso perché dopo aver terminato una prima volta, Wim assiste al film di un regista da lui apprezzato e scopre delle affinità troppo strette con la sua storia. Il regista è Bogdanovich e il film è "Paper moon". Così Wim riscrive la storia dopo che in un primo momento, sfiduciato, aveva deciso di non farne più niente. Durante le riprese fa altre modifiche e quindi

risulta un film che non ha più niente a che fare con quello di Bogdanovich.

"Alice nella città" è un bellissimo film sul viaggio e sulla ricerca di noi stessi, reso splendido dai paesaggi, dagli spazi aperti e dal dialogo tra il protagonista Felix, un fotografo negli Stati Uniti per un servizio e una bambina, Alice. All'inizio del film c'è anche la madre di Alice che però scompare e lascia a Felix il compito, in un primo momento ingrato, di accudire alla bimba. Il fotografo cercherà di riportare dalla nonna la bambina.

Dopo un mediometraggio per la TV: "Dalla famiglia degli idrosauri", Wenders gira "Falso Movimento" che è tratto liberamente da "Wilhelm Meister: gli anni dell'apprendistato" di Goethe. Alla sceneggiatura troviamo di nuovo Peter Handke. È come al solito un film in presa diretta e narra del viaggio di uno scrittore che non riesce a scrivere. Come attrici troviamo, oltre ad Hanna Schygulla, per la prima volta sullo schermo la splendida Nastassia Kinski che regala la sua presenza senza proferire una parola.

In "Falso Movimento" appare mascherata la

canzone "A hard rain's a-gonna fall" che viene cantata, ma solo per tre versi sparsi nel film, da Rudiger Vogler (il protagonista): piccoli problemi con gli avvocati di Bob Dylan.

E passiamo dal 1975 al 1976. "Nel corso del tempo" dura tre ore e tratta del viaggio (tanto per cambiare) di due uomini che si incontrano casualmente e finiscono per conoscersi a tal punto da potersi confidare l'insicurezza affettiva e la difficoltà di rapporto con gli altri.

La trama? Non c'è, o meglio come dice Wim: "Non mi piace essere obbligato a creare una tensione in maniera che il pubblico attenda sempre che succeda qualcosa. Invece racconto e azione dovrebbero aumentare l'invenzione narrativa alla fine del film. 'Nel corso del tempo' è un film senza storia".

È un film molto difficile ma è necessario superare le prime avversità per potersi addentrare nella sua materia fondamentale: la società e l'individuo, uno dei temi di Wim, raccontati senza retorica e senza accuse verso entità fantasma.

Tiziano Sossi
Fine primo tempo



Wim Wenders a Roma, settembre 1982

Concerti

U2 - I Concerti: Lì Fuori È Fanatismo

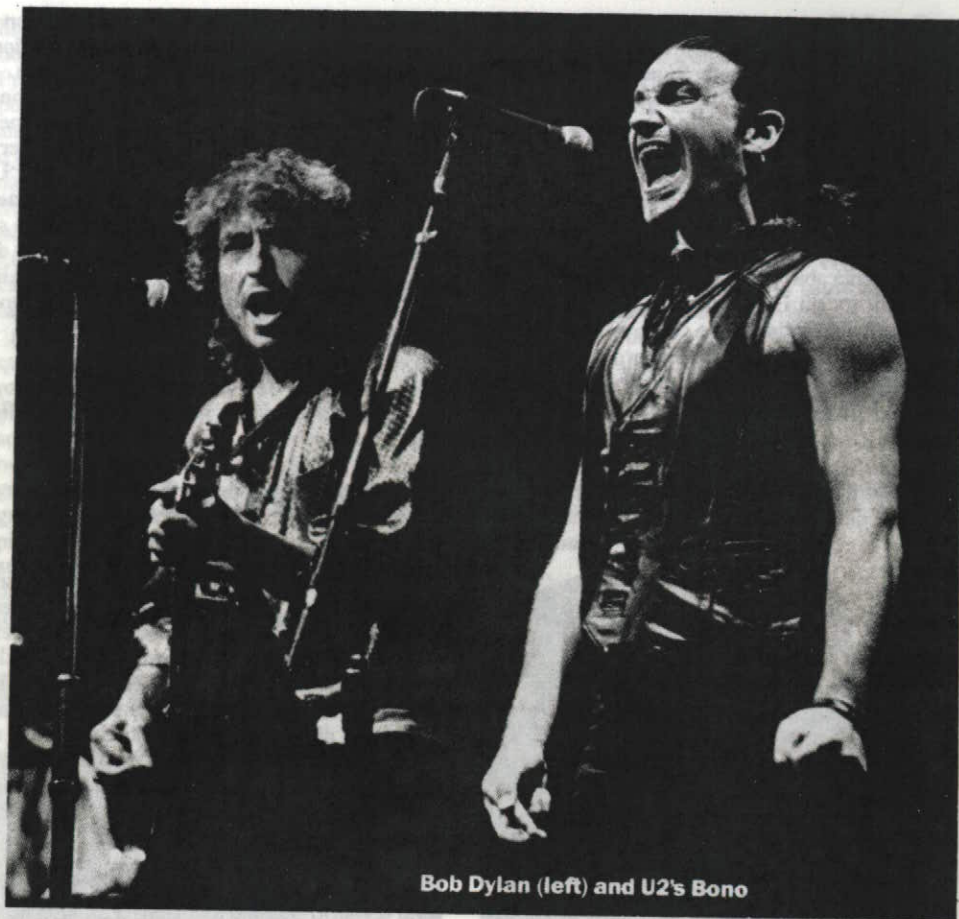
Cosa resta da dire, sia esso giusto o sbagliato, sul secondo atterraggio del Satellite U2 in terra Italiana? Poco, nulla.

Tutto quello che era da rilevare, e tutto quello che c'era da esagerare e magnificare oltre il lecito è stato fatto: dal Corriere di Monza & Brianza (ricettacolo di mobilieri) alla Voce del Gargano, ognuno ha tirato fuori l'asso nella manica: l'esperto di cose U2. **Ciao 2001** ha dato tre-copertine-tre agli U2 (più di *Fire* in tutta la sua storia, quasi!!!), addirittura ha fatto uscire un plagio di "Manuali Rock" sotto veste di libro. Ma i concerti?

Gli U2 mi hanno soddisfatto per l'elasticità strumentale acquisita attraverso duro lavoro, sudore e passione. Mi sono stati vicini nell'esplosione spirituale che accompagna la loro Venuta. Nonostante Bono non fosse in piena forma fisica e mentale, da ciò che mi ha detto e da ciò che il gruppo ha mostrato, il tuor italiano (stupendamente guidato dalla Fran Tomasi Music) resterà a lungo nel cuore dei quattro irlandesi. Essendo le prime date europee, soprattutto Roma ha mostrato alcuni cedimenti (Bono che pareva essere risucchiato da un vortice emotivo tutto suo, ma autodistruttivo): non certo per ciò che riguarda i momenti migliori, quali "Bullet The Blue Sky", "Bad", "Exit" (intercalata per sempre da "Raiders On The Storm" dei Doors), "With Or Without You", "Running To Stand Still" ed un cenno prolungato di "Help" dei Beatles. Al Flaminio, circa 50.000 persone hanno atteso spasmodicamente (restandone poi ripagati) la salita sul palco degli U2 (dopo Lone Justice, apprezzabili, B.A.D., bad, Pretenders, spenti & sorpassati da se stessi).

Le voci dagli Stati Uniti parlavano di concerti molto lunghi, due ore almeno, ma a Roma gli U2, visibilmente insofferenti verso i problemi tecnici subiti (tutto in proprio, comunque) nonostante si giocasse su un palco speciale, che richiedeva due giorni per essere approntato, dopo novanta minuti di fuochi e attimi sublimi ("Mik", "The Unforgettable Fire"), hanno disertato il loro Media Espressivo, palco e strumenti, per non ritornare.

Modena è stata invece tutta un'altra storia: "sembrava non dovessimo mai andarcene" ha detto Bono un'ora dopo il concerto, e l'aria che si respirava attorno all'entourage della band confermava questa impressione. Luce della serata è stata "People Get Ready" di Curtis Mayfield, brano in cui Bono preleva un personaggio dal pubblico e gli insegna a suonare il pezzo. Tra "With Or Without You" e "40" (di cui, francamente, non se ne può quasi più...) è stata una classica delizia ad hoc. Ma il concerto, seppur mutilato da continui problemi tecnici (la prima strofa di "Pride" senza Edge, alla prese con una chitarra dispettosa), ha presentato di che riflettere: Bono in "Sunday Bloody Sunday" si è sempre espresso per Amnesty International (la quale organizzazione ha dovuto subire l'ignoranza totale del promoter locale per poter contattare il gruppo, ma si sa, il figlio del sindaco o il nipote sono più importanti...) "che sa quello che fa e quello che dice". Il che mi fa ricordare l'entusiasmo del cantante non appena venuto al corrente dell'idea lanciata attraverso *Fire* da Silvia per un libretto di poesie da vendere ed il cui incasso andrà ad aiutare A.I. "L'apertura è sempre il momento più teso" ha



Bob Dylan (left) and U2's Bono

ricordato Edge, ma come dimenticare la versione di "Where The Streets Have No Name" della stessa serata? Come non gustare tutti i piccoli messaggi lanciati da Bono attraverso le canzoni, da "Exodus" di Bob Marley durante il finale di "I Still Haven't Found What I'm Looking For", alla splendida e struggente "Love Will Tear Us Apart" dei Joy Division, gettata nel vento ipnotico di "With Or Without You" in una sorprendente versione live? "Gloria", riapparsa sempre più lucida per l'occasione, e "I Will Follow" integrano alla perfezione il sottile legame tra gli U2 più irruenti e a volte ciechi, con il nuovo corso tutto dorato dai preziosissimi ritocchi ritmici dello stan-tuffo Clayton/Mullen, con Mr. Edge e tagliare i fronzoli e Bono a far volare la musica del grup-

po e le fantasie del pubblico di tutto il globo conosciuto. "New Year's Day", "October", e "Sunday Bloody Sunday" in particolare non soffrono il ruolo di vecchi successi rispolverati, ma si arricchiscono di phatos ed energia, grazie all'impegno sempre rinnovato con il quale Bono e soci si prodigano per farne inni sempre più rapportabili al quotidiano. "Sunday Bloody Sunday" è stata esaltata ulteriormente la sera del 30, in versione acustica, purtroppo l'unico squilibrio è proprio nei momenti successivi: il 30 è stato il concerto più indicativo, tutto risolto a livello tecnico, Bono più contento, ed un'escalation di emozioni che iniziano a montare da "The Unforgettable Fire" introdotta da "Mik" per poi passare attraverso "Bullet The Blue Sky", "Running To Stand Still" "A

Sort Of Homecoming" (una delle poche apparizioni di questo tour) in versione molto tocante, "Sunday, Bloody Sunday", "Exit", "In God's Country" che dal vivo sale di molto nelle mie preferenze, "Help" (nessuno cantava! Vergogna!!!) "Bad" con un inserto di "Rain" improvvisato, "October", "New Year's Day", "Pride" e, udite udite, "Party Girl" rispolverata e sempre particolarissima per l'atmosfera che sa creare.

Indimenticabili e sempre più alti nella ruota dello spirito. gli U2 hanno saputo mantenere in uno stadio l'intimità che spetta di diritto ai piccoli club: lo fanno perché la loro musica come dice Bono "sa riempire molti spazi" (ricordate Live Aid?). Lo fanno perché ci credono e

da loro di tutto ci si può aspettare, ma non la mancanza di onestà e sincerità e di attenzione estrema per il proprio sterminato Popolo. Dal satellite U2, la linea a terra, buona continuazione nella lettura *Fire* e se volete sapere come è andata a Basilea, oltre ad altre piccolezze dell'italiana tour, rifatevi all'inserto "U2 World Service" per abbonati. A voi la linea. Ma mi raccomando. Per tutti gli altri, loro sono solo la moda del 1987. Perciò, diffidate dai falsi e rifatevi alle radici del culto U2 in Italia, senza paura. Tornerranno. They can see those lighter planes.

Davide Sapienza

Prince - Milano, Palatrussardi



"Una cosa che intendo fare nei miei lavori e specialmente per i nostri gruppi è cercare di evidenziare le differenze o le cose al di fuori della norma, le cose d'avanguardia, direi. Paisley Park è un'alternativa e non voglio dire che sia la più grande o la migliore, è semplicemente qualcosa di diverso, è multicolore e piena di divertimento". Dobbiamo credergli. A dispetto del suo status di megastar, Prince offre infatti uno show per tutti i sensi (o quasi), qualcosa di realmente originale e sorprendente, se si pensa che solo una decina di anni or sono il nostro si dilettava coi primi demos ai Moon Sound Studios. Lo scenario d'azione potrebbe assomigliare ad una qualunque piazza di Minneapolis. rigurgitante com'è di smaglianti insegne al neon che ne suggeriscono la palpitante vita notturna. Il quadro non ha niente a che vedere con quegli sfarzosi spettacoli hollywoodiani ormai usuali ai concerti rock, ma si nutre di un gusto quasi teatrale, privilegiando la ricerca d'ambiente strettamente legata all'umore musicale piuttosto che indugiare su trovate sceniche fine a sé stesse. Musicalmente ci si trova di fronte ad una sorta di rito carnevalesco: Prince sembra quasi richiamare all'ordine i suoi innumerevoli riferimenti artistici per sacrificarli sull'altare-palco in un ideale amplesso col pubblico: le trame complesse che attraversano le creazioni di studio rinascono a nuova essenzialità, sublimando il binomio rock-funk nel suo significato più viscerale. Insomma, se è vero che a Minneapo-

lis fa un gran freddo, qui l'atmosfera è davvero bollente. Nei panni di direttore d'orchestra, Prince si mostra più misurato di qualche tempo fa, pur senza rinunciare a certi contorsionismi alla J. Brown e ai consueti, numerosi cambi d'abito. Dal canto proprio la band lo asseconda con allegria e con la giusta decisione, approfittando delle pause del principe per lanciarsi in assoli frenetici sino allo spasimo. Lo spettacolo si impernia sui brani di "Purple rain", "Parade" e "Sign of the times", ignorando non a caso gli intarsi psichedelici di "Around the world in a day". L'apertura è quanto meno regale: Prince solo al centro del palco disegna le armonie del "segno dei tempi" su base preregistrata, mentre al piano di sopra tra i fumi del ghiaccio secco si intavedono e flessuose movenze di Cat, che accompagneranno l'intero show. Con l'ingresso del gruppo (che ricorda tanto la vecchia favola del pifferaio magico) ci si lancia in "Play in the sunshine" sufficientemente frizzante, mentre un'abreve "Little red Corvette" introduce il funk duro di "Housequake" e quello più guiz-

zante di "Girls and boys". Meravigliosa "Slow love", sottolineata da cori con velleità gospel, con la voce del principe a riscoprire gli accenti del migliore M. Gaye. Il ritmo risale con "I could never...", grondante di una chitarra al limite dell'heavy. "Hot thing" si presta invece alle variazioni della band, per sfociare in un travolgente assolo di batteria di una straripante Sheila E. "If I was your girlfriend" fa da pausa prima della triade "Let's go crazy" indavolata, "When doves cry" e "Purple rain" mai così affascinante e sinuosa.

"1999", "Forever in my life" e "Kiss", introdotta da un allegro dialogo sax-batteria, preludono a "The cross", che si apre in sordina per poi esplodere solenne e toccante, immersa in una suggestiva luce bianca. Ma ormai si è agli sgoccioli e la band si lancia compatta in "It's gonna be a beautiful night" dieci minuti di folle frenesia danzante. In fondo una "splendida notte" lo è stata davvero.

Milena Ferrante

Peter Gabriel - "Here Comes The Show"



Nel 1975 Peter Gabriel se ne va dai Genesis dopo quel magnifico album doppio che è: "The lamb lies down on Broadway". Si sentiva costretto dentro quattro mura e la sua fantasia sfrenata non aveva più sbocchi, forse aveva deciso di rimanere solo anche per il desiderio di protagonismo e della teatralità che gli altri Genesis non accettavano più. Solo due anni dopo, il primo album e nel giro di 10 anni 5 dischi, uno diverso dall'altro e sempre di tre spanne più in altro del suo gruppo. Il protagonismo è fortunatamente sfumato ma la teatralità è ancora ben sottolineata come si è avuto modo di vedere nel concerto del 10 giugno a Milano. Senza trucco e senza orpelli, solo delle luci meccaniche che aiutavano tramite delle lunghe aste pieghevoli Peter nella messinscena.

Ma prima del concerto tutti stupiti abbiamo visto uscire lui con la massima umiltà ci ha presentato il gruppo africano di Youssouf N'dour che per mezz'ora circa ha fatto pesare meno l'attesa del concerto, gruppo dalle molte influenze e dall'enorme tenuta del palco che ha avuto subito una rispondenza corale nel pubblico.

Le note tratte dalla colonna sonora di "Birdy" hanno poi introdotto il pezzo "San Jacinto" da "IV" e Peter ha cominciato a presentarsi con la musica. Le luci meccaniche davano, in alcuni tratti, l'idea di mostri usciti da "The Wall" (guarda caso diretto da Alan Parker lo stesso di "Birdy") mentre in altri di una protezione dal mondo ossessivo che ossessiona il personaggio di Gabriel. Da "IV" sono state tratte anche "The family and the fishing net", "Shock the monkey" (con la imitazione della scimmia che rappresenta la gelosia del protagonista del pezzo) e "Lay your hands on me" (in cui Peter si è gettato all'indietro sul pubblico che lo ha accolto a mani alzate). Niente del secondo album, mentre abbiamo ascoltato con piacere "Salsbury Hill" seguito più tardi da un "Here come the flood" (tutte e due dal primo album) che metteva i brividi, con Peter da solo al piano.

"Games without frontiers" era stravolta e personalmente mi ha leggermente deluso per l'eccessivo uso di tastiere, che hanno comunque caratterizzato, oltre al basso di Tony Levin; tutto il concerto rendendolo un caso a parte di tutti i concerti visti in questa stagione.

"No self control" e quasi tutti i pezzi di "So" hanno complementato lo show che si è concluso con una trascinante versione di "In your eyes" e con "Biko" dedicata a Steve Biko, leader sudafricano, che ha fatto esplodere il coro dei 7.000 al Palatrussardi, accorsi al concerto. In questi due ultimi pezzi Youssoun N'dour e il suo gruppo si sono uniti a Peter e in una girandola di colori e di canti è terminato un concerto per certi versi anomalo e che ha ben sottolineato la statura dell'artista e l'ottima decisione da parte nostra di disertare David Bowie.

Tiziano Sossi

Lou Reed - St. Jakob's Stadion, Basilea



Il 21 giugno '87 era per me un nuovo concerto degli U2, con l'eccitazione della presenza dei World Party (poi saltata): ma vi immaginate uno che esce e dice "will you please welcome, Mr. Lou Reed!". Ma come: Lou Reed! Lou Reed di supporto a quattro ragazzini di Dublino? Sì. E che Lou Reed ragazzi. Partito in quarta, ha suonato per un'ora con l'energia di un debuttante, la classe di una leggenda vivente, il carisma di uno dei pochi che hanno inciso sulla storia musicale degli ultimi 20 anni. È stato stupendo l'attacco della ormai ventenne "Sweet Jane", il tuffo nel passato recente di "Video Violence", una versione da far saltare la tartarughe di "Satellite Of Love" (ricordate Bono all'inizio di "Bad" al Live Aid?), "Walk On the Wild Side", il tutto proposto da un'ottima (e giovane) band che ha fatto di questo show di Lou Reed un piccolo ricordo davvero speciale di una serata che da lì a poco sarebbe divenuta incandescente.

Il breve concerto, di fronte ad un pubblico per lo più ignaro, ha per forza di cosa risposto ad una scaletta da 'greatest hits', tuttavia ciò non ha tolto nulla al fascino di un artista che a livello di pubblico e di vendite non ha mai avuto riscontri oceanici, ma che ha sempre avuto l'umiltà ed il coraggio di proporsi sempre nuovo e stimolante, anche nei momenti meno felici del

la sua carriera. Il tipo di concerto non è quello dei gruppi di oggi, si sente tutto il peso degli anni '70, la tecnica musicale è pressoché altissima, ma c'è stato egualmente in Lou Reed uno spiritello vivace che ha prodotto scintille uniche dalle corde della sua modesta chitarra: pochi effetti, tanta sostanza. In fondo ciò che Lou

Reed è sempre stato. Già che ci siete date un ripasso ai vostri dischi con "Berlin", "Transformer", "Coney Island Baby", "Live". Non ve ne pentirete mai...

Davide Sapienza



LINO & I MISTROTERRITAL

THE FANZ

FANZINE FAX BOOKS FOR FANCLUB

n°5 marzo 1987

Nonostante ciò Lino & I Mistroterital preferiscono considerare l'inizio della loro carriera nella primavera dell'84, quando cioè hanno iniziato a suonare qua e là per la bassa bolognese. Nonostante cosa? Nonostante il cosiddetto "rock demenziale" rischiasse di fagocitare questo Ente Nazionale, loro con un colpo di coda, sono riusciti a fare due cose: imparare a suonare, dire cose intelligenti e far ribaltare dal ridere chiunque entrasse in un raggio di due miglia la loro Sacra Presenza.

Il gruppo ottiene un Fanclub prima di iniziare a suonare; su mura e bacheche del Dams di Bologna, appaiono le locandine di loro apparizioni live, prima che il gruppo si formi. Anzi, sulla rivista "Alter Alter" appare un fumetto con i tre Mistroterital originali, Phil Anka, Ted Nylon, e Tony Rodiatoce.

Idoli riconosciuti i Beatles, qualità fondamentale la serietà.

Già: se non si trattasse infatti di sei ragazzi seri, studiosi, dediti ad attività oratoriali ed alle messe domenicane in compagnia dei propri sogni, non potremmo parlare oggi delle loro due produzioni solo su cassetta: "Sbagliandosi In Para" (1984) e, l'esaltante "Il Prosciutto È Il Cane" (1986).

La 'demenza' dei sei ragazzi in questione non è assolutamente la caratteristica del loro Essere musicisti: non lo è perché ironia e scherzo si fondono nel sogno di poter dire innoquamente Verità Assolute e pungenti, ritrendo con precisione un mondo sommerso di noia e indecisione che altre bands (anche a pochi chi-

lometri da Bologna) urlano angosciosamente dai loro Editti. Da "Il Prosciutto È Il Cane" si possono ascoltare alcune tra le più belle canzoni pop italiane, con momenti di assoluta (...: fate voi) come in "Paul Weller È A Riccione" dove il vecchio ciabattone viene sputtanato a) musicalmente, con tanto di coretti etc. etc. e college-col-fiocchetto; b) a livello testi, che ridicolizzano, rivelando però verità locali che noi tutti abbiamo prima a poi vissuto.

Tuttavia è difficile parlare di questo gruppo: perché non è un gruppo, è... come dire... un Gruppo. Nel 1986 protagonisti di "Indipendenti '86" e vivaci animatori della spazio live su RAI 3 (radio) "Un Certo Discorso", i Mistroterital (senza Lino, che sta sempre sui nastri) si superano sul palco, in un'orgia di effetti speciali che corrispondono a proboscidi, aeroplanini, finte chitarrine con le quali deridere l'assolo di turno di O'Cardighan.

La storia si è di recente arricchita della loro Biografia Ufficiale, finita nel 1985, che copre la storia del gruppo sino al decennio '90 inoltrato. È l'unica biografia in cui la storia supera il presente e tutto si confonde. Ma che conclusione, in questo esclusivo reportage sul gruppo. Infatti i lettori di Fire devono sapere che il nostro giornale è lietissimo di parlare di un gruppo che in realtà la musica la conosce, che in realtà, con la propria musica non vuole cambiare il mondo, ma vuole solo riportare l'espressione musicale al senso di divertimento, intelligente & a volte pensoso, che nella serietà imperante del 'nuovo rock' italiano, pare

perdersi appena due Cervelloni si incontrano. Lino & I Mistroterital meritano di essere appoggiati, soprattutto ascoltati, perché suonano bene con tutto il cuore & il sudore & l'impegno che caratterizza ogni gruppo capace di emozionare e anche di divertire.

Se tra di voi ci sono amanti dei Violent Femmes o degli XTC, dei Beatles o dei..., sappiate che questo gruppo fa per voi. Perché? Perché

ovviamente non c'entrano nulla.

Solo un consiglio: state attenti, perché Lino non esiste: quindi fatevi una veste di Mistroterital e scrivetegli in Via C. Battisti 32 - 40018 San Pietro in Casale (BO). Ma non dubitate, e come direbbe Ted Nylon, Tanti Salumi.

Le Sbarbe Della Bassa

Lino & I Mistroterital :

PHIL ANKA

TED NYLON

BOB RODIATOCE

RONNIE SHETLAND

PAUL SYNO

LAURO O'CARDIGHAN



Words on the Tracks

Ci preme dire che questo spazio all'interno di **Fire** esiste per delle ragioni ben precise: diversificamente da quello che tutta la stampa musicale cerca di fare apparire come un **'mondo musicale ricco di novità ogni mese'**; noi non crediamo nella reale esistenza di decine di dischi e singoli, siano essi indipendenti o no, che davvero hanno il Carattere e la Personalità per durare. È evidente che noi siamo i primi a rischiare di incorrere in una trappola pericolosa come l'elitarismo critico, proponendo pochi titoli. Però è allo stesso tempo intuibile che **troppo è troppo** e, al di là delle difficoltà economiche e di reperibilità, oltre che di reale conoscenza, nell'odierno mercato della musica, stratificato sempre di più, non c'è tutto quell'oro (ma neppure tutto quel bronzo) che ci si vuol far credere esista.

Gli affaristi del vinile lucrano con i grossi nomi e si contendono la fetta più grossa della torta: ma i pesci piccoli, (già **'underground'**, **'indipendenti'**, etc. etc.) non hanno saputo e non sanno creare un canale d'infiltrazione dai piccoli Poderi del vinile alle grosse Tenute. Ecco perché in un certo senso la situazione è quella di cerchi concentrici, dove in un certo ambiente quelli più piccoli sono visti con benevolenza solo perché godono dello status di **'poveri'**. Tutto ciò non giustifica però che si esaltino gruppi incapaci di suonare, e di convogliare un messaggio musicale intelleggibile ad un Pubblico e che si accettino produzioni discografiche **volutamente** povere e quindi pose, tendenze, mode anch'esse come i vari Schifi Regnanti. Dal n. 11 ad oggi sono usciti tantissimi dischi, siano essi di gruppi established, nuovi, psichede-

lici, garage, pop etc.

Purtroppo il 1987 tende a confermare la tendenza degli ultimi anni: alcuni dischi belli, stupendi anche, ma con una scarica di stimoli artistici continua e creativa non in crescita. Solo sul versante più acustico e tradizionale si registra un fermento inusuale e veramente compatto e ormai quasi consapevole e pronto per uscire allo scoperto. Musica tradizionale in genere, dove la tradizione deve essere vista anche in alcuni gruppi rock del passato recente.

Leggendo interviste ed ascoltando i musicisti, non si avverte quel senso di **"ascolto qualcosa e cerco di fare meglio"**, che sarebbe lo spirito più adatto per fare progredire una materia ormai tanto contaminata con la musica solo di rado **musica**. La presa di posizione di **Fire**, può apparire radicale ed ottusa, ma non lo è affatto. La nostra proposta è tale e continua perché consapevoli delle nostre limitazioni: quindi si è sempre alla ricerca di Qualcosa che, nella musica (e non solo), sia da stimolo per scrivere. Lo **stimolo** è parte fondamentale di un lavoro: stimolo ad esprimere la nostra eccitazione, stimolo a fare conoscere, stimolo a comunicare l'esistenza di qualcosa che continui a rendere la musica la forma d'arte più ineffabile ed affascinante.

Purtroppo, con il passare del tempo e l'uso continuo delle facoltà di ascolto, le esigenze si fanno più raffinate e profonde: questo crea una naturale selezione interna all'ascoltare che pretende sempre di più. Infatti molti a 13 ascoltano il Festivalbar, però forse crescendo acquisteranno ed apprezzeranno un disco di **Frank Zappa** o degli **XTC**, degli **U2** o dei **Wa-**



D I S C O G R A F I C O

terboys. Chiedetevi il perché e capirete come il cosiddetto mondo dell'informazione musicale 'underground' sia per la maggior parte in realtà solo 'piccolo perché non si tratta di una controcultura talmente originale da stimolare la gente a fare di testa propria ed il ristretto successo di alcuni gruppi a tale livello ne sono l'esempio.

Qui finisce quella che noi abbiamo sentito come esigenza espressiva per far comprendere alcuni dei criteri di scelta dei dischi di cui si parla sia in breve, che estesamente nelle poche, ma diversificate al massimo, recensioni. Oltre alle sviste e agli svarioni, che rendono eccitante e piacevole il nostro lavoro, stimolandoci a ridurre gli errori sempre al minimo.

La Redazione

Prima di parlare di ogni altro disco, è d'obbligo segnalare una lettera giunta al nostro fotografo Stefano Giovannini, da parte dell'amico Dream Syndicate Marc Walton (bassista): "sto per registrare una mia canzone per un album benefita a favore degli Indiani d'America, che uscirà con il nome di **Big Mountain Support Group** spero per la fine di agosto".

Negli ultimi mesi, la tendenza al rock più tradizionale non ha segnato il passo, anzi: lodi sperticate per gli HUSKER DÜ (in vero un po' troppo esagerate) di "Warehouse" e grandi amori per il rock made in USA. I R.E.M hanno fatto uscire un'essenziale e divertente raccolta di lati B intitolata "Dead Letter Office", dove chiunque potrà ripercorrere le tappe del gruppo nei momenti più particolare. Spiccano le cover di "Femme Fatale" e (soprattutto!!!) "Pale Blue Eyes" dei Velvet Underground, una stranata "Toy In The Attic" degli Aerosmith e la bellissima "Bandwagon" esclusa dal loro capolavoro "Fables Of The Reconstruction" (1985). Un disco disomogeneo per natura, ma utile.

Circola da tempo ormai, un nuovo disco di **Ladysmith Balck Mambazo** "Shaka Zulu", il gruppo di cantanti africani che ha tanto contribuito al successo di "Graceland" (tour ed LP) di Paul Simon. Simon ha prodotto questo album riuscendo a non segnare troppo le caratteristiche fondamentali dei canti africani, tuttavia dando un taglio ai brani che, seppur totalmente vocali, potrebbero avere una propria

esistenza come canzoni proprie. Tuttaltro che noioso, il disco cattura la magia dei suoni e civiltà a noi lontane, mantenendo un carattere che dimostra l'universalità di fondo della musica. Un'occasione ghiotta e stimolante. Nella tradizione americana, di diritto troviamo ormai il grande **Randy Newman**: assente dal 1983 ("Trouble In Paradise") viene riproposto con una raccolta "Lonely At The Top", assemblata dalla WB britannica, dove Randy non gode di un grande seguito... Non imperdibile per gli amanti dell'autore (e più ricca di alcuni brani su CD), e un'ottima occasione per chi lo volesse conoscere, data la bontà pressoché totale del suo repertorio. Dopo quasi due anni, tornano i **Cure** con "Kiss Me Kiss Me Kiss Me", album doppio e piuttosto scontato negli intenti e nei risultati. Robert Smith ha recentemente parlato di conclusione di una certa fase creativa. Creativa? Terzo album solista per **Little Steven**. "Freedom, No Compromise" è una risposta dignitosa dopo il lungo silenzio in parte scelto, in parte imposto, dovuto alla non delicata iniziativa "Sun City". I pezzi risentono di troppi arrangiamenti e sono molto legati a quella che resterà probabilmente la sua canzone migliore ("Sun City" appunto). Le canzoni sono belle ed intelligenti ma soffrono di una produzione a tratti confusa ed impersonale. Rifatevi a "Sun City" se non lo avete ancora e caso mai date una lettura ai testi battaglieri di questo onesto guerriero. Gli **Hoodoo Gurus** arrivano al terzo LP, "Blow Your Cool": gruppo sopravvalutato, riesce a rendere più serio l'elemento di puro divertimento, raggiungendo alcuni momenti davvero ottimi ("Middle Of The Land"), ma non superando in generale l'approccio Rolling Stones-incontrano-i-Beach Boys che li ha sempre caratterizzati. Se è il vostro compleanno, fatevi la festa!

Nuovo album per il country singer più apprezzato del momento, **Dwight Yoakam** e per l'onesto **Steve Earle**. Lavoro d'esordio dignitoso musicalmente, ma pungente a livello lirico, per i **Rainmakers**, mentre pare piuttosto interessante la proposta dei **Replacements** ("Pleased To Meet Me"). Altamente acclamato il ritorno dei **Wire** con "The Ideal Copy" (Mute). Noi continuiamo a non capire. Poi, udite udite, i **Simple Minds** presentano "In The City Of Light", doppio live registrato a Parigi ed in Australia alla fine dello scorso Suntuoso Tour, gonfio come un pallone e pieno d'aria fritta; come questo disco appunto, dove spiccano "So-

meone Somewhere In Summertime", arrangiata con un violino (evidentemente portarsi in giro i **Waterboys** per il modno ha insegnato qualcosa), "East At Easter", "Love Song", mentre crollano malamente i castelli d'aria creati dall'ultima follia vinilica ("Once Upon A Time"): "Alive And Kicking", "Sanctify Yourself", "Oh Jungland", "Once Upon A Time" sono semplicemente inascoltabili, noiose, inutili e per di più poco acutamente inserito in un album dove avrebbero potuto spiccare ben altri gioielli. Ma si sa, i dollari contano più seguaci della sincerità.

Rivoluzione nel mercato discografico con l'uscita dei primi quattro LP dei **Beatles** in compact-disc, seguiti a ruota da "Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band" corredato da uno splendido libretto. Un ascolto anche disattento, ripropone il vecchio quesito: erano i Beatles il più grande gruppo di sempre? E anche la vecchia risposta: sì! In CD anche i primi bootleg, e questo la dice molto lunga (Dylan e Zappa i primi 'colpiti').

Visto che la grettezza mentale cronica della RAI, ha tenuto non trasmesso il concerto italiano di Tom Waits al festival Tenco nel novembre scorso, qualche furbo ha fatto uscire un bootleg di quella memorabile serata: imperdibile. Il nuovo album di Waits è 'in uscita'; attenti per i prossimi due anni! Secondo album nello stesso anno per **Christy Moore**: "Unfinished Revolution" è il netto sentimento di un eroe ancora pulito, al punto da potersi permet-

tere di poter dire delle cose, che in Irlanda, pochi potrebbero articolare. Il disco è possibilmente più intimo di "Ride On" e "Ordinary Man" (uno dei preferiti di Adam Clayton): "la cosa più sorprendente di questo album" ha scritto Bill Graham su Hot Press, "è che punta dritto ad un tono di conversazione con musica intima attraverso le liriche più esplosive mai scritte dall'autore". "Unfinished Revolution" è folk nel termine più reale del termine: una spina nel fianco ai "padroni della guerra".

Il primo dodici pollici uscito in CD è **Ship of Fools** dei **World Party** di Karl Wallinger, dove spicca una versione di **Nowhere Man** dei Beatles (c'è anche in vinile, non preoccupatevi!) Il gruppo è ora in sala pronto per registrare il secondo album. Quindi se non avete "Private Revolution" fatevi sotto. Tornati **Echo & the Bunnymen**, con il singolo "The Game" prodotto da Laurie Latham: tre canzoni piacevoli, (che anticipa l'album uscito il 6 luglio) ma nulla più. Il tempo si è fermato per McCulloch e soci? Non per gli Xtc, che con un colpo di testa, escono con un dodici pollici **Dear God**, già lato b del singolo "Grass". Affiancata a questo stupendo canto, troviamo "Big Day" (ovvero: perché gli Xtc sono la continuazione



dei Beatles) e "Another Satellite". Ennesimo sfruttamento del compianto Jim Morrison: "Live at Hollywood Bowl" è un minilp dei Doors, in cui spicca una versione grintosa di "Unknown Soldier" e l'avviso sul retro copertina che "il concerto completo è disponibile in videocassetta WB" etc. etc. Doveva uscire un qualcosa dei Triffids, debuttanti su Island, ma il silenzio è calato implacabile. Uscito è invece il deludente "Surveillance" degli irlandesi Light a big fire, mentre è in preparazione un EP degli straordinari We free kings, che sarà seguito a ruota dall'attesissimo album di debutto. Esce proprio in questi giorni un ulteriore singolo di Tom Verlaine, "The Funniest Thing" accompagnato da una lunga e sentita versione di "Marquee Moon" dal vivo nel 1987.

Quasi ridicolo l'album dei Wire Train "The Women": ma nell'edizione inglese dell'lp, una strepitosa "Compassion", con Mile Scott, Steve Mickman ed Antò dei maestosi Waterboys. Per chiudere, con demenza, i Cccp in Italia, debuttano su Virgin, e continuano a prendere per il culo il mondo, gli Underground life, subiscono l'idiozia della Emi che non ha stampato dischi a sufficienza del superbo Filosofia Dell'Aria e dallo spaghetti-western "Straigh To Hell" rispuntano i Pogues (alle prese con alcuni brani di Sergio Leone e alcuni deliri personali) e Joe Strummer, mentre si rivelano i Pray for rain per cortesia di sé stessi. In questi giorni in Italia, i Pogues ve li presenteremo meglio con un'intervista ed un delirio visivo di Shane McGowan. Per tutto il resto, volutamente escluso, dimenticato, buona caccia e buon ascolto.

THE CUTTING EDGE - Artisti Vari (Cooking Vinyl)

"The cutting edge", aldilà di ogni retorica, era un disco che ci voleva. Un disco di cui sentivo il bisogno. In questi tre quarti d'ora di musica troviamo raccolto (quasi) tutto il meglio dei fermenti sempre più articolati che la musica folk, country, acustica, bluegrass, soprattutto in Gran Bretagna, ha saputo di recente esprimere... con artisti recentissimi. Ma prima un cenno alla Cooking Vinyl: l'etichetta formata da Pete Lawrence e Martin Goldschmit, ha già creato un grosso rumore realizzando "The Texas Campfire Tapes" di M. Schocked (per due mesi al N° 1 di tutte le classifiche indipendenti) e portano a nuovi splendori i più tradizionali musicisti del-

la Oyster Band. Ora i progetti stanno realizzandosi e dopo i We free kings, gruppo di punta tra i nuovi folkies, ci saranno presentati un gruppo dello Zimbabwe, i Real Sounds ed una biga band jazz di 21 elementi, intitolata (è il caso di dire!!!) Happy End.

La Cooking Vinyl, assieme a Folk Roots (rivista vibe di folk mondiale), sta definendo confini più larghi alla musica originale di tutto il mondo, non dimenticando che musica 'folk' vuole anche dire (o soprattutto?) della gente, e che tale sarebbe quella dei Beatles, dei Led Zepelin, degli U2, dei Waterboys, prese in un'accezione più enciclopedica. "The Cutting Edge" è un disco che, a differenza di "Square Roots" di Folk Roots, si rivolge a un pubblico più gio-



Joe Kingman of We Free Kings.

vane ed assetato di tornare a suoni base, veri, eterni e non finti ed illusori.

Ci troviamo quindi di fronte ad un disco che è in grado, grazie alla sincera spinta ideale dei fautori, di setacciare molto dell'oro nascosto tra le pieghe della musica mondiale: un disco talmente bello e vario, da non sembrare una raccolta, bensì un album concepito per essere eseguito da quattordici artisti/gruppi differenti, al fine di innalzare gli spiriti...

Intelligente apertura con "Hal-an-Tow" della Oyster Band, di sicuro uno dei brani più energici, grintosi, adattissimo ad introdurre la particolarissima atmosfera di "I can't find my money" dei Mekons (strepitoso il disco da cui è tratto, "Honky Tonkin"), tra calypso, reggae, rock'n'roll e gighe celtiche. I We free kings si presentano con "Death Of The Wild Colonial Boy" (vedi N° 10 di Fire) brano grintoso, vicino allo scatenato mondo dei Pogues, ma meno ironico e sicuramente arrabbiatissimo con l'imperialismo mentale dei britannici: Mike Scott dei Waterboys, con il resto del gruppo, lo scorso anno ha organizzato loro un tour in Irlanda che li ha confermati tra le realtà da seguire con più attenzione. "Sea Never Dry" è il primo momento di calma e viene (voci soltanto!) dai Malcoms Interview, il cui album di debutto arriverà presto: il gruppo è di York. Ottimo il seguito ideale, uno strumentale, "The Walls of Butlins", di Edward 11 & The Red Hot Polkas, dove suonano due Mekons e dove risalta un basso molto particolare. Infine il primo lato si chiude con la stupenda ballata d'amore "We're not over yet" di Clive Gregson e Christine Collister, la cui splendida voce tocca quelle corde particolari, in genere trascurate dai 'finti' cuori spezzati del mondo del pop. La sua voce ricorda (secondo un informatissima talpa della Cooking Vinyl italiana...) Sandy Denny.

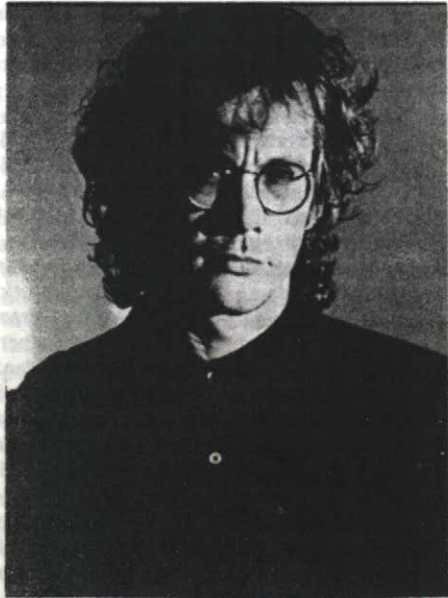
Le sorprese continuano e si moltiplicano, quando sul piatto inizia a girare "Backsheeh Dance" di Rory McLeod, un brano di puro southern rock (Lynyrd Skynyrd per intenderci), intriso di sapori gitani (l'album "Kicking The Sawdust" è imperdibile). Da qui, il passo verso la follia musicale proposta da Mark T & The Brickbats con "Greeb Brooms" è molto breve: c'è del jazz nei semi compositivi eclettici di questo gruppo, ma è vero e proprio eccitamento da contorsione quello che spira dentro gli intrecci voce, chitarra, il cui ritmico mutamento rende il pezzo uno dei più belli, oltre che

eccentrici, di tutta la raccolta. I Gone to earth, "radicali, scintillanti, sovversivi, suicida, piacevoli, orribili pazzi del folk" come si definiscono, presentano un brano come "Tipping it up to Nancy", che ci riconduce tra i vicoli di pietra dell'Inghilterra pre-rivoluzione industriale in viaggio verso la Giamaica, con un notevole tocco di chitarra elettrica. La carica la suona il pulsante basso ricamato dalla chitarra squillante dei Pressang che con "Flanders" ci mostrano una delle facce migliori del recupero: un traditional diventa un tirato pezzo (quasi) rock, con tanto di tastiera-ricamo, ritornello, verso, assolo. E che trattamento... basso e varie percussioni fanno il resto. L'influenza americana arriva con la Deighton Family, la cui denominazione viene dal fatto di essere... una famiglia di mamma, papà e cinque figli: violino molto presente ad introdurre "Forked Derr/Salt River", giga movimentata e brillante di una luce che solo la riva di un fiume potrebbe mostrare. "Hopping Down In Kent" sembra uscire dalla colonna sonora di "The Long Ryders" (la storia di Jesse James) di Ry Cooder, e seppure i Black Spot Champions vengano da Leeds e dintorni, c'è molta americana dei pionieri e molto cajun tra le righe. Arrivati qui sembra di essere sotto un albero ad aspettare che Huckelberry Finn venga a raccontarci qualche pazzia sul Mississippi, mentre già le note cantilenanti dello zither elettrico di Andrew Cronshaw, ci offrono un dolcissimo finale da costa irlandese con "A Debatable Land". Un motivo in più per avere questo disco: costa solo 10.000 lire, è stampato in Italia. Datevi da fare, non è cosa da tutti i giorni emozionarsi in questo modo. E sognare, perché no.

Davide Sapienza

Cooking Vinyl-76, Lunworth House, Dorset Rd., London SW8 1DR - Inghilterra.





WARREN ZEVEON - Sentimental Hygiene (Virgin)

Warren Zevon è uno di quelli che ha pagato carissimo i suoi errori: uno di quelli Dotati, ma non certo assistiti dalla buona stella di Papà Rock che lo tirasse fuori dai guai pochi attimi prima di finirci dentro. Ed è lui stesso a dircelo, più o meno sottilmente in questo suo nuovo album, ad ormai cinque anni da "The Envoy". Pur non essendo nativo della California, Zevon deve la sua (poca) fortuna e (minima) notorietà al periodo d'oro di Jackson Browne, degli Eagles: della west coast anni '70. Con più di cinque album alle spalle (da ricordare "Excitable Boy" e "Bad Luck Streak In Dancing School"), "Sentimental Hygiene" non solo segna il suo personale picco artistico, ma anche il debutto su Virgin, e l'abbandono della storica (per quei gruppi) Elektra-Asylum. Il disco presenta Zevon ed una band di accompagnamento d'eccezione: i R.E.M. al completo (tranne, ovvio, il cantante), che però hanno saputo creare un flusso continuo di suoni al nostro, un trait d'union tra il suo classico suono vocione-chitarre-gagliarde-ritmica-tesa, qui ben presente e più maturo, ed un quid in più. Ma ci sono anche ospiti illustri a suggellare l'avvenimento: Neil Young, ad esempio spara un assolo mozzafiato, che percorre come un fulmine

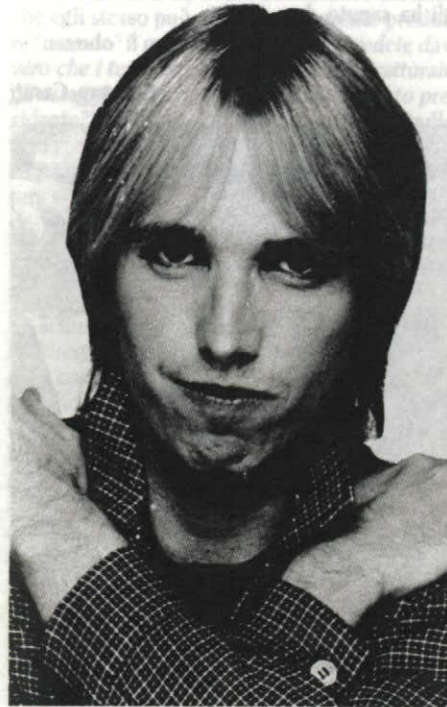
l'iniziale title-track ("ogni notte torno a casa esausto, cercando di tirare avanti, perché ho bisogno di igiene sentimentale"). "Boom-Boom Macini" è subito uno dei momenti indimenticabili, dove si esalta il meglio poetico di Zevon ed un Peter Buck nell'insolito ruolo di chitarrista di 'rifinitura'.

La storia del pugile 'assassino' viene resa ancor più cruda da un brano che farebbe invidia a molti 'nuovi' prodigi del rock americano. "The Factory" (con un assolo di armonica di... Bob Dylan...), "Trouble Waiting To Happen" e "Reconsider Me", spaziano nel solito terreno delle ballate più o meno tirate, che gli estimatori di Zevon, già conoscono bene. Ma è in apertura di lato due che si capisce dove Zevon vuole arrivare: "Detox Mansion" rilancia definitivamente credenziali artistiche e interpretative di Zevon, in un vortice epico di rabbia non sopita, di volontà di "tornare pulito e lavarmi i panni" dopo aver lasciato "Music City nel retro di una limousine" (Los Angeles) e l'orgia di eccessi che più volte ha minacciato la vita del nostro. La presenza di David Lindley ed un perfetto lavoro di Buck e Zevon alle altre due chitarre, consacrano il brano ad una delle cose più belle sentite quest'anno nel rock.

"Bad Karma" prosegue il viaggio di descrizione di un passato in funzione di un futuro più vitale, mordente come "Even A Dog Can Shake Hands" ("per chiederti il 20% ti dicono che ti conoscevano ai vecchi tempi, anche un cane sa stringerti la mano"), scritta con i R.E.M., un doloroso ricordo di tempi bui, in cui tutta la sua carriera era stata messa in discussione. L'album, aldilà dei meriti musicali, notevolissimi per freschezza e vivacità di proposte, è un segno importante di un genere musicale dato per spacciato, ma che è riuscito a sopravvivere in forma ridotta (ma efficace) in gente come Zevon, Don Henley e Jackson Browne (Henley è qui presente in un brano), una forma che sta rigenerandosi attraverso i vecchi idiomi del rock americano, con intelligenti inserimenti di nuova linfa (i R.E.M. hanno alzato il tiro dei pezzi di almeno un 30%) e meritati ripescaggi di quei pochi 'vecchi' che ancora hanno molto da dire. Un lavoro salutare, preciso, messo a fuoco con amore, che brucia di energia e di voglia di 'dire': basterà vincere la nostra voglia di dopopunk a tutti i costi per capire che gente come Zevon merita la nostra attenzione e la nostra stima incondizionata. Da Los Angeles, California, un'opera onesta e sincera. Hollywood è

morta. Viva Hollywood: e ricordate, anche i cani sanno stringere le corde di una chitarra.

Davide Sapienza



TOM PETTY & THE HEARTBREAKERS "Let Me Up (I've Had Enough)"

Dopo due anni dal deludente "Southern Accents" e un anno dall'ambiguo live, trova posto negli scaffali di dischi la nuova fatica del biondo rocker di origine pellerossa. I precedenti erano tali da non aver completamente spento il mio interesse verso un artista che si era scavato con prepotenza un posto privilegiato tra i miei vinili (leggi: quelli sempre a portata di piatto) e le mie speranze sono state confermate. "Let Me Up" ci riporta un ottimo Petty: onesto, istintivo, ingenuamente rock'n'roll. I momenti bui di "Southern Accents" un episodio isolato, le stucchevoli tastiere di "Long After Dark" sparite, e la velata retorica delle esecuzioni live dissolta dal valore creativo dei nuovi pezzi. Il disco si presenta come una sorta di costruttiva reinterpretazione dei primi la-

vori con il senno, l'esperienza e i mezzi del Poi. Apre "Jammin'Me": quattro minuti di energia ad alta frequenza composta a sei mani (Petty, Campbell, Dylan), il maestro si è mosso, forse debitore dello stupendo lavoro che Tom e i suoi Heartbreakers stanno facendo nel "True Confession Tour" che a settembre arriverà anche dalle nostre parti. Chitarre pulite, voce arrabbiata ed un testo ironicamente pungente (forse Dylan?!). "Runaway Trains": un inizio artificioso a base di circuiti integrati inganna per poco il reale umore di uno stupendo pezzo in corsa. "The Damage You've Done" e "It'll All Work Out" due perle: la prima una ritmata escursione senza meta tra le crepe di un cuore infranto, la seconda una delicatissima ballata acustica intrisa di tradizione ed illuminata da un lussureggiante mandolino in evidenza. La faccia chiude con l'ottima "My Life/Your World" e coronamento di un'incredibile serie. Il lato B abbassa sensibilmente il tiro fornendoci però alcune tra le conferme più convincenti di come in realtà non serve niente di più che basso, chitarra, batteria ed una voce che abbia realmente qualcosa da dire: "Think About Me", "A Self Made Man", e la title-track "Let Me Up" sono tre stupendi esempi di rock alla Petty. Cosa volere di più da un artista che riesce ancora a proporre in modo semplice e intelligente una America inflazionata da mille interpretazioni e viziata dal peso della sua breve, ma spesso tradizione, supportata da una delle migliori band in circolazione.

Chiudete un occhio sull'incidente grafico di copertina e portatevi a casa il disco: la musica sta sui solchi e il cartone serve solo per proteggerli...(O no?).

Marco Boraso

U2 - I Still Haven't Found What I'm Looking For (12", Island)

"Una canzone gospel con uno spirito irrequieto" l'ha definita Bono, e sicuramente, "I Still..." è un brano molto ipnotico ed irrequieto a modo suo, che ha saputo ridurre in una frase ciò che è sempre stato, che è e sempre sarà, una ricerca di altre terre di tutti coloro che "hanno tenuto la mano del demonio ed hanno parlato con la lingua degli angeli". Gli U2 danno la loro risposta in ciò che "credono": la venuta del

Regno, la fusione di ogni diversità in un unico grande colore. Divertente per contrasto il video che accompagna il pezzo, piuttosto semplice e leggiadro. Ma di nuovo le nostre orecchie si stupiscono all'abbondanza di suoni che i due lati B ci propongono: "Spanish Eyes" è a tuttoggi il pezzo più roch'n'roll e diretto degli U2, con un vocal alla Jim Morrison, e l'invocazione d'amore "della pioggia che scintilla nei tuoi occhi spagnoli".

Musicalmente il brano è un felice incontro della melodia strumentale di "Southern Man" di Neil Young (uno dei favoriti U2) e della spinta ritmica di "Love Comes Tumbling". Tuttavia, sarà banale dirlo, resta Bono assoluta carta vincente del pezzo. "Deep In The Heart" è davvero un tuffo nel fondo dei liquidi emotivi, musica rallentata, un inseguimento amoroso tra un cantato improvvisato e i soliti tocchi del pennello multicolore di The Edge (con un piccolo aiuto di Eno-ambient). Indubbiamente il pezzo (non finito) più avventuroso con "Walk To The Water" (cesello accompagnato a "With Or Without You"), che lascia spazio tra le note all'intraprendenza della nostra mente, del nostro cuore, della nostra anima. Soprattutto, un modo di farmi continuare ad amare un gruppo 'bombardatoci' da ogni dove sino alla nausea. Forse non sarebbe stata azzardato proporre "Spanish Eyes" come lato a di un singolo one-off... ma si sa, We still haven't found what we're looking for, no?

Davide Sapienza

TOM VERLAINE - Cry Mercy Judge/Call Me The/Circling (EP, Fontana)

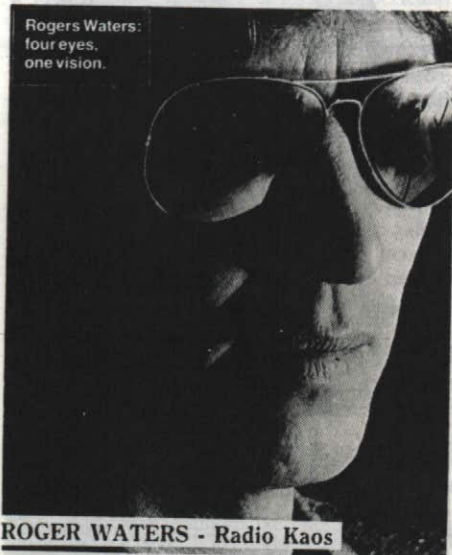
... Che dire di questo umile geniaccio? Strabiliata dal suo ultimo capolavoro ("Flashlight"), dalla sua fantastica esibizione al prego di Milano il 9-4-87, dal suo personale ed efficiente modo 'umano' di comunicare, oserei dire che questo mix non possiede due semplici inediti ma delle straordinarie favole rock (e non) che portano il titolo di "Call Me The" e "Circling".

Corazzate di una solida chitarra, in grado di infiltrarsi tra assoli, pensieri e parole silenziose, queste due favole riescono ad invadere l'impossibile di un ego così distorto; è quindi interessante capire lo svolgersi delle emozioni

attraverso un ascolto approfondito che i geniacci impongono sempre.

Un disco che dimostra, soprattutto, la capacità poliedrica dell'artista, che è stato capace di mantenere sino alla fine una assoluta connessione tra ciò che è suo e ciò che è il mondo, per ora, gli ha saputo dare.

Lorenza Casati



Secondo album solista per l'ex leader dei Pink Floyd, Roger Waters. "Radio kaos" è un album da ascoltare, ma soprattutto da leggere: come una trasmissione radiofonica accompagnata da alcune musiche senza pretese di coinvolgimento estremo. La storia dell'album è quella di un radioamatore che riesce a ricevere onde radio senza sintonizzatore, il quale attraversa guai numerosi, crisi estreme, in un unico tentativo: **Comunicare**. Il che, per chi è di famiglia con Waters, non è una novità. Nuovo per il nostro è invece l'ottimismo con il quale si conclude questa breve odissea attraversata da ogni sorta di avvenimento (arresti, minacce di esplosione nucleare), attraverso immagini suggestive e potenti, scandite non dall'angoscia soffocante, ma da una rabbia terribile sferrata da Waters contro il mondo in cui lui vive (l'Inghilterra) e quello in cui tutti noi viviamo: il mondo dei media, dell'informazione distorta, del giorno-dopo-giorno vissuto sotto la pressione della **Paura** e dell'in-

certezza di un **Futuro**. Sono sette i temi musicali del disco, che musicalmente sembra essere trasmesso da una radio, rispecchiandone il formato melodico, ma non quello della durata. Il brano più bello è sicuramente "Me or Him", soffusa danza di un uomo ammutolito dal male che egli stesso può, involontariamente produrre 'usando' il mondo circostante: "credete davvero che i terroristi Iraniani avrebbero catturato gli ostaggi americani se Reagan fosse stato presidente?" chiude l'annunciatore di 'Radio Kaos', una radio pirata di L.A.E le domande continuano. L'allegorico mondo poetico di Waters si tinge di crudeltà in alcuni tratti, ma piace perché è ricco di umanità, di bisogno di umanità, di desiderio di umanità. Perché dice molte verità terribili, pagate di persona (in privato) e vissute distorte nel megasuccesso che ha sempre accompagnato il suo gruppo. "Chi ha bisogno di informazione, quando vivi nel terrore continuo?" chiede Benny-Waters, ad un pubblico silenzioso, in "Who Needs Information", per poi confermare in "The Powers That Be", che "le forze in vigore, amano i trattati, i trucchi, le carote e i bastoni, amano paura, ed odio, i vestiti da pecora, e i furgoni oscurati, i piani del contingente, a loro piace la morte o la gloria, come pura una bella storia": un vero cazzotto in faccia ad un paese ancora tanto borioso del proprio militarismo passato come l'Inghilterra, l'impero di cui Waters spesso ha chiesto il conto alla Maggie rappresentante di una mentalità storica. Ma questi discorsi ben si applicano ovunque, persino da noi, dove ancora una volta ci siamo lasciati prendere in giro da una manica di criminali che ci governano seguendo i propri bisogni. "Home" è la conferma di tutto ciò: "potrebbe essere Gerusalemme, potrebbe essere il Cairo, potrebbe essere Berlino, Mosca o New York, tutti hanno un luogo che chiamano casa". "Radio Kaos" non è un disco difficile, anzi Waters ha deliberatamente scelto la strada dell'ascolto facile, per impegnare altre facoltà: la testa e soprattutto il senso di perdita che un mondo come quello di oggi ci impone. Alla fine di questo disco vi sembrerà di avere dato un'occhiata a tutti i vostri pensieri, a tutte le vostre preoccupazioni, senza disperazione però: "credevo che il mondo fosse piatto, ma ora la marea sta cambiando, perché il satellite è confuso, perché sabato sera, le onde erano piene di compassione e di luce ed il suo cuore di silicone si è scaldato vedendo un miliardo di candele bruciare, la marea sta cam-

biando". "The Tide Is Turning" è una scommessa positiva sul futuro del mondo, ma non senza fondamenta, né senza precise speranze, dato che il sottotitolo riguarda pur sempre il mondo di Waters: **After Live Aid**. Non dimentichiamolo così...

Davide Sapienza



MOTHER'S GOODNESS

La ben nota etichetta irlandese Mother ci ha riservato una primavera incandescente con due nuove bands alla prima apparizione su vinile. Gli **Hot House Flowers** (vedi Fire n. 10) si presentano con tre brani che hanno entusiasmano numerosi addetti ai lavori indigeni, a tal punto da definire il "debut single" del "combo" dublinese uno dei migliori da qualche tempo a questa parte.

"Love Don't Work This Way", "Freedom", "Sea Lion" (quest'ultimo presente solo su 12 pollici), il cui unico difetto può essere individuato nel fatto che tali brani erano pronti da tempo, riescono efficacemente con un suono live, vibrante ed appassionato, a cogliere ed a trasmetterci l'atmosfera di uno dei loro numerosi ed infuocati concerti tenuti nella capitale del trifoglio. Un sound vero, senza sintetizzatori e tutto ciò che possa essere considerato artificiale. Guidato da due "giovani" personalità quali il carismatico cantante/pianista Liam O'Maonlai e il chitarrista Fiachna O'Braonain, il quintet-

to lascia trasparire due influenze precise, ben restando il tutto alquanto originale: il soul con la viscerale sensualità ed il folk ("la musica tradizionale è ciò che ci lega, la radice comune"...). Un singolo in conclusione perfetto, nato dal connubio tra un gruppo di musicisti dalle idee chiare, colti (in gran parte studenti universitari) ma soprattutto originali, (alla base strumentale tradizionale abbinate bouzouki, bodhran, flauto e mandolino!) con un produttore ad hoc a lungo atteso, Flood, caduto lì dal Joshua Tree, che permetterà loro, dopo un lungo periodo di "vita selvaggia" di intraprendere, con questo primo passo, la Right Road to Heaven...

Derek, Brian, Colm, Paddy altro non sono che i nomi dei Subterraneans, che fuoriusciti da antri oscuri, con la loro prima escursione su vinile, hanno dimostrato di meritare, nel Carling/Hot Press dello scorso anno, il più importante concorso d'Irlanda tra le rock bands dell'intero paese, pur essendo relativo il valore di queste iniziative, la vittoria.

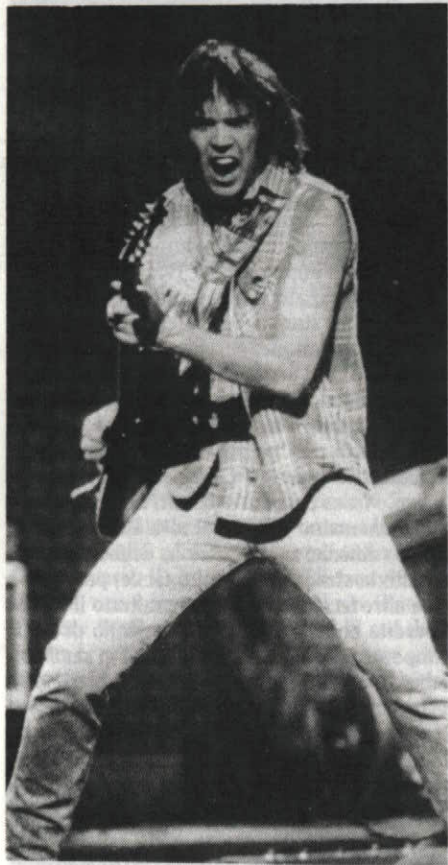
"Slum", "Maxy Joy" e "Headed for Light" evidenziano un suono tra il singolare e l'individuale... una vera e propria alternativa per tutti coloro che sono irrimediabilmente delusi dalla pochezza della musica popolare odierna. Il singolo è esplicativo della concezione, tutta personale, di canzone dei Subterraneans: si privilegia una forma espressiva libera, elastica ed estemporanea ad una struttura o ad una formula stabilita a tavolino... accade così che in Slum coesistano un'introduzione con atmosfere vagamente latine (tipica lentezza di una calda giornata di sole) ed un epilogo caratterizzato da un crescendo alquanto suggestivo nella sua ritmicità...

Il folk irlandese o qualcosa di indubbiamente etnico è filtrato da altre influenze a volte non amalgamate intenzionalmente, una per tutte i Violent Femmes. Quattro dublinesi dunque da seguire in futuro (a quando un contratto con una major?) e se questa estate siete in Irlanda chiedete di loro!

NEIL YOUNG & THE CRAZY HORSE - Life (Geffen)

... esimo album di Neil Young. Artista irreprensibile e mai autore di dischi disonesti (stupidi sì, però, come "Trans"), Neil è tra i pochi capaci di proporre un liveact esaltante ma di but-

tare fuori dischi in serie-bucata: dopo il bellissimo, stupendo, "Rust Never Sleeps" del 1979, solo "Old Ways" disco country ("il country è l'unico genere in cui mi posso vedere coinvolto nel futuro" dichiarò oltre un anno fa) può essere preso sul serio nella sua produzione degli anni '80. Questo "Life" è un disco vivace e vario, la sua chitarra è sempre da brividi, e i testi sempre più ironici ("America, America dove te ne sei andata, cercavi Gheddafi e ora sei così lontana da casa"): ma manca quella spezia speciale che aveva sempre fatto dei suoi dischi un avvenimento; il momento più bello è sicuramente "Inca Queen" ballata di oltre sette minuti, intervallata da attimi più rockeggianti, seguita da "Prisoners of rock'n'roll" interpretata con i Crazy Horse (sua fedele band da oltre quindici anni) in giusto tono divertito, ma anche piuttosto distaccato: i sogni sono finiti, i quarantanni sono vicini e i bilanci di una vita



certamente costano cari. "Long Wald Home" e "When The Lonely Heart Breaks", sono le due ballate struggenti e più canoniche, mentre "We never danced" introduce atmosfere nuove nella malinconia che è sempre stata nella poetica di Neil: la disperazione...

Alla fine della strada Neil Young è sempre un'artista da ammirare, con una vita minata da gravi tragedie familiari, il che non può permettere divagazioni estreme, e le sue paranoie si sfogano nel ripetitivo e martellante messaggio che canzoni come "Too Lonely" ed "Around The World" lanciano: "la moda cambia, la moda cambia, i tempi cambiano", ed è per questo che giudicare un disco come "Life" risulta difficile. Per uno come me, che ha amato e tuttora ama la magia della musica di Young, un brano come "Inca Queen" può valere un disco. Per altri no. Ma tant'è... un'ascoltatina io gliela darei.

Davide Sapienza

NORMA WINSTONE "Somewhere Called Home" (Ecm)

"Il rock, come la scultura, è il corpo solido di un sogno. È un'equazione di volontà e visione". Forse questo affascinante pensiero di Patti Smith sarebbe sufficiente a narrare le emozioni di un disco che, come pochi altri, sa parlare con tale purezza e rigore, il linguaggio della Poesia. L'opera è concepita in trio, con John Taylor al piano e Tony Coe al clarino e sax tenore a far da contrappunto alla voce di Winstone e si avvale naturalmente della produzione di Manfred Eicher, boss dell'ECM. Una simile unione non poteva che partorire una musica dolcemente evocativa e nel contempo percorsa da flussi sonori che pagano il proprio tributo alle nuove forme d'improvvisazione jazzistica. Il sorprendente risultato che scaturisce dai solchi può trovare riferimento nella corrette impressionistica del primo '900: l'azzardo si giustifica se pensiamo che nel disco, come in Debussy o Ravel (per alcuni versi padri di certa espressione contemporanea) virtuosismo e tecnica strumentale diventano mezzo della creazione artistica, utili solo al fine di disegnare sottili ebrezze sonore. La vocalità della Winstone, pur rimanendo lontana dagli ardui sperimentalismi di una Meredith Monk, si muove straordinariamente lie-

ve e intensa lungo i nove titoli della raccolta, avvicinandosi per emozionalità al R. Wyatt di "Strange fruit". Non mancano i momenti giocosi, come l'agile giga che ricama la title-track, o certi compiacimenti per le atmosfere di un passato non troppo lontano ("Some time ago"). Ma è nel caso di "Cafè" di E. Gismonti o di "Celeste" di R. Towner, di "Sea lady" con scritta con K. Wheeler (suo compagno anche nella vita) o ancora delle pulsazioni inquietanti di "Out of this world", che le emozioni scaturiscono più vibranti. Musica limpida e pura come un fragile vaso di cristallo, per chi non ha mai smesso di sognare.

Milena Ferrante

SETTORE OUT - Città (EP) (Distribuzione Toast Recs.)

Registrato nel novembre del 1986 e prodotto da Mauro Zambellini (Il Mucchio) con il gruppo, "Città" appare come il simbolo di unione e libertà in questo nuovo rock italiano.

"Impero", "Città", "Senza Bandiere", "Ombre Nella Notte", sono le basi forti e rigide nelle quali i Settore Out, privilegiano i propri sentimenti muovendo un audace passo verso un crescente pubblico, che spesso si identifica in questo tipo di comunicazione. Preziosa è la partecipazione del blues man Fabio Treves in "Città" che, con il suo assolo di armonica, riesce a solidificare l'inno finale all'indifferenza che l'uomo, una volta libero, ha sacrificato nei "tuoi respiri pesanti di piombo e le tue mura allo spray color rabbia". "Città" è disco povero di superbe esaltazioni, di inutili orgogli che spesso popolano l'ambiente musicale. Un breve momento di vita passata e futura.

Lorenza Casati

Per avere il disco scrivete al gruppo, PO BOX 1, Vizzolo (MI)

AMNESTY INTERNATIONAL

Perché, Dove e Come

All'inizio dell'anno Amnesty International Italiana ha invitato ciascun membro a rinnovare la propria iscrizione e ad iscriverne due nuovi soci con l'obiettivo di raggiungere alla fine del 1987 quota 15/20 mila.

Perché questa campagna per i nuovi soci? I motivi sono diversi: il più importante è quello di coinvolgere un numero sempre maggiore di italiani nel lavoro per la protezione/promozione dei diritti umani e per un aiuto fattivo agli individui, alle famiglie e alle comunità i cui membri sono stati uccisi, torturati, imprigionati o comunque oppressi, ovunque nel mondo. Questo lavoro non è in diminuzione. Sfortunatamente il fenomeno della repressione dei diritti umani non decresce e per proteggere individui sparsi nel mondo, è un dovere avere un forte movimento per i diritti umani in ogni paese. La sezione italiana di Amnesty International non è ancora abbastanza forte per raggiungere gli obiettivi sopra elencati. Non sono sufficienti i socci attivi...

Ad Amnesty si può aderire come socio individuale, partecipando alle campagne di lettere proposte dal notiziario mensile (che viene inviato a tutti gli iscritti), lavorando in uno dei gruppi già esistenti oppure formando con altri soci individuali nuovi gruppi. Solitamente ciascun gruppo si impegna nell'adozione di due o tre detenuti per motivi di opinione seguendo continuamente il caso fino alla liberazione, svolge interventi urgenti a favore di prigionieri torturati o condannati a morte e partecipa a "campagne" volte a informare l'opinione pub-

blica della violazione dei diritti umani. Per assicurare l'imparzialità e l'indipendenza politica a tutto il movimento, i casi di cui ogni gruppo si occupa e le situazioni che pubblicizza si riferiscono sempre ad aree geopolitiche differenti. Attraverso *Fire* oltretutto attraverso il notiziario è possibile partecipare alle campagne per i prigionieri del mese che è allo stesso tempo l'impegno minimo e la più vasta tecnica d'intervento ideata da Amnesty. **Scrivere è importante: basta una lettera e L. 700 per il francobollo.**

Si sente spesso dire che è inutile indirizzare delle lettere ai Governi repressivi perché "tanto loro le buttano via e basta". È un grave errore. Certo un'unica lettera non serve, ma quando scrivete in risposta ad un appello di A.I. siete migliaia a scrivere ed è ampiamente accertato che migliaia di lettere provenienti da tutto il mondo sono la forma di pressione più efficace nei confronti dei Governi. Vi sono molti esempi di persone rilasciate o salvate dalla tortura o dalla morte, grazie a questo sistema di pressione internazionale. Nessuno stato ammette di torturare. L'esperienza ha evidenziato che anche il Governo più repressivo desidera che il mondo pensi che esso agisce in modo equo. L'attenzione dell'opinione pubblica mondiale aiuta effettivamente le loro vittime. È molto facile e semplice comporre le lettere: non dovete discutere questioni politiche complesse né dimostrare alcunché al di fuori della vostra preoccupazione per il detenuto e fare una richiesta gentile. **Siate brevi, (le lettere lunghe non ven-**

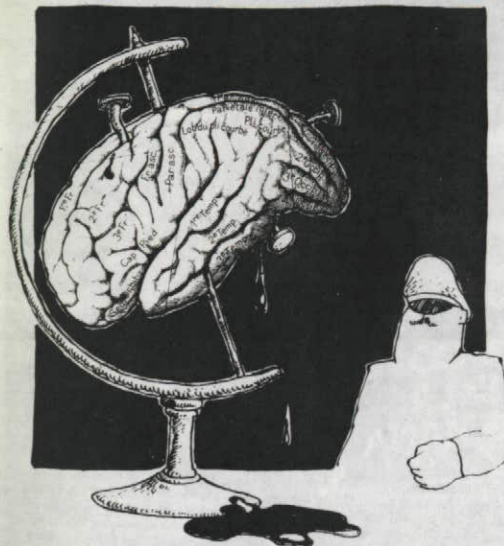
gono lette), **siate cortesi** (la cortesia sebbene si abbia a che fare con gente di tal fatta è importantissima a livello internazionale), **non fate accuse dirette** (ad esempio potete far notare che il Governo è responsabile del benessere di tutti i cittadini ed in questo contesto chiedere che vengano svolte le indagini sulle denunce e prendano misure appropriate). **Evitate di esprimere le vostre posizioni religiose, politiche, etc.**

Indicate chiaramente chi siete e non rendete la vostra firma illeggibile, dite qual è la vostra professione, specificate chiaramente il vostro indirizzo e se avete un interesse od un legame particolare per quel Paese, scrivetelo. È possibile citare Amnesty a meno che non vi siano istruzioni contrarie segnalate in precedenza. È venuto il tempo in cui non è possibile rinchiusersi in sé stessi, contro tutto questo anche tu puoi fare realmente qualcosa.

Per ulteriori informazioni o iscrizioni (trentamila lire annue) rivolgetevi ad:

A.I. sezione italiana V.le Mazzini 146 - 00195 ROMA - ccp n. 22340004 - tel. 06/389403-380898.

Luca Testoni



Padre Smangalis Mkhathswa: sacerdote cattolico di 45 anni e segretario generale della Conferenza dei vescovi cattolici del Sud Africa, è in prigione senza accusa né processo dall'11 giugno 1986.

Padre Mkhathswa è stato arrestato nella notte dell'11 giugno 1986 dalla polizia che ha fatto irruzione in casa sua a Soshanguve, vicino a Pretoria. In quel periodo la polizia arrestava e imprigionava numerose persone in base alle leggi di emergenza, entrate in vigore a mezzanotte dell'11 giugno, ma annunciate parecchie ore dopo.

In base a queste leggi, la polizia e le altre forze di sicurezza possono arrestare senza avere un mandato di cattura e detenere senza accusa fino a 14 giorni, oltre i quali il Ministero per la Legge e l'Ordine può autorizzare la detenzione a tempo indeterminato senza processo.

Dopo il suo arresto Padre Mkhathswa è stato imprigionato nella stazione di polizia Hercules a Pretoria. Il 20 agosto è stato portato via dal personale di sicurezza. Bendato, aggredito, umiliato e minacciato per 30 ore consecutive, Padre Mkhathswa è stato di nuovo portato alla stazione di polizia. Il suo segretario lo ha visto poco dopo ed ha constatato che egli non poteva quasi camminare. È stato allora rivolto un appello urgente alla Corte Suprema affinché proteggesse Padre Mkhathswa da ulteriori aggressioni e si pronunciasse sulla legalità della sua detenzione. In risposta, le autorità hanno autorizzato una visita medica ed il suo trasferimento alla prigione centrale di Pretoria, assicurando che non avrebbe più subito aggressioni. In seguito, la Corte di Pretoria ha respinto il ricorso contro la sua detenzione stabilendo che egli era stato imprigionato regolarmente, cioè in base alle leggi di emergenza. **Inviare lettere cortesi che chiedano il suo rilascio a: Mr. P.W. Botha / State President of South Africa / Union Buildings / Pretoria / South Africa.**

Haiti

Zaire

Afghanistan

Uganda

Sud Africa

di PAOLO SCARANO

E' stato un mercoledì di paura e di angoscia per centinaia di romani. Erano da poco passate le undici di sera. Gli abitanti dei quartieri Flaminio e Parioli improvvisamente hanno udito un boato. Poi hanno visto i vetri, i mobili e le serrande delle loro case tremare. Tutti hanno creduto a un terremoto e la gente è scesa per strada in preda al terrore.

Vigili del fuoco, polizia e carabinieri hanno ricevuto centinaia di telefonate di allarme. Tantissime altre telefonate di persone impaurite hanno intasato i centralini della Rai e dei quotidiani romani. Anche le autorità in un primo momento hanno pensato che si trattasse di un terremoto e hanno inviato nella zona molti mezzi di soccorso. E' stato deciso di controllare il sismografo dell'Università di Roma che però non registrava scosse di particolare rilievo.

«Dopo un'intensa attività discografica, arrivarono i grandi concerti. Adesso io, Dave e gli altri ci trovavamo di fronte a grandi platee. E, se devo dire la verità, ci sentivamo come pesci fuori dall'acqua. Di fronte a noi vedevamo tutti questi giovani drogati o alcolizzati. Ci sentivamo quasi in colpa nel non essere come loro. Ad un certo punto ebbi un momento di sbandamento: iniziai a bere molto, come se fossi preso da un senso di colpa nei confronti del mio pubblico. Mi ero appena sposato con una mia compagna di scuola, Alyson, di cui sono innamorato da quando avevo dieci anni: l'unica donna della mia vita. Ero ridotto proprio male e non riuscivo più a controllarmi. E' stata Alyson che mi ha aiutato a guarire, a smettere di bere.

hanno suonato a un volume talmente forte da far tremare le abitazioni nei dintorni di due chilometri. Centinaia di romani sono scesi per strada in preda al terrore. La seconda tappa della "tournee" italiana degli U2 si è svolta allo stadio di Modena: un altro trionfale successo. «Non ci aspettavamo», dice Bono, capo degli U2 «di essere accolti dal pubblico in modo così caloroso. Dopo quelli irlandesi, gli spettatori italiani sono i più simpatici del mondo». Il complesso è in testa alle classifiche discografiche statunitensi: è il primo gruppo europeo a essere entrato così clamorosamente nelle preferenze degli americani, dai tempi ormai lontani dei Beatles e del Rolling Stones. Gli U2 hanno cominciato a suonare a Dublino alla fine degli anni Sessanta. «Siamo cresciuti insieme», dice Bono: «frequentavamo la stessa scuola e giocavamo tutto il giorno insieme». (Foto Sipa Press/Guadrini).



134 - GENTE

cordi musicali della chitarra e a cantare. Con Dave facevamo lunghi discorsi, sognavamo ad occhi aperti: "Vedrai", mi diceva: "diventeremo come Paul McCartney e John Lennon, come Mick Jagger e Keith Richards". Erano i nostri idoli, personaggi irraggiungibili: i "cervelli" dei Beatles e dei Rolling Stones. Io e Dave cominciammo a indossare i vestiti dei nostri gruppi rock preferiti. Andavamo in giro con giubbotti neri, catene, borchie di ferro e spille.

«Imitando i grandi complessi del momento, iniziammo a suonare. Io e Dave fondammo il nostro primo complesso: si chiamava Lypton Village. E in quella occasione cambiammo i nostri nomi, ispirandoci alla pubblicità di alcuni prodotti. Io diventai "Bono Vox", prendendo il soprannome da un giradischi. Dave, "The Edge" (il tagliente), copiandolo da una marca di coltelli. Fu un'esperienza breve, ma divertente. Suonavamo nelle pub e perfino nei parcheggi davanti ai supermercati, dove dovevamo sborsare una sterlina per pagare il nostro "parcheggio". Dopo qualche mese, il nostro complesso cambiò due elementi (il batterista e il bassista) e anche il nome, Lypton Village si trasformò così in Virgin Prunes. Tutto questo grazie a un nostro compagno di scuola, Larry Mullen, ottimo batterista, che cercava elementi per fondare un nuovo complesso. Poi entrò un quarto, l'assistente Adam Clayton.

AEREO SPIA

«Perché "U2"? U2 è il nome del famoso aereo spia americano: per noi significava un simbolo di potenza, la volontà di esprimere con grande forza le nostre idee. Sì, proprio così, idee: concetti diversi dai testi banali di tutti i complessi rock.

ARIETE



dal 21-3 al 19-4

TORO



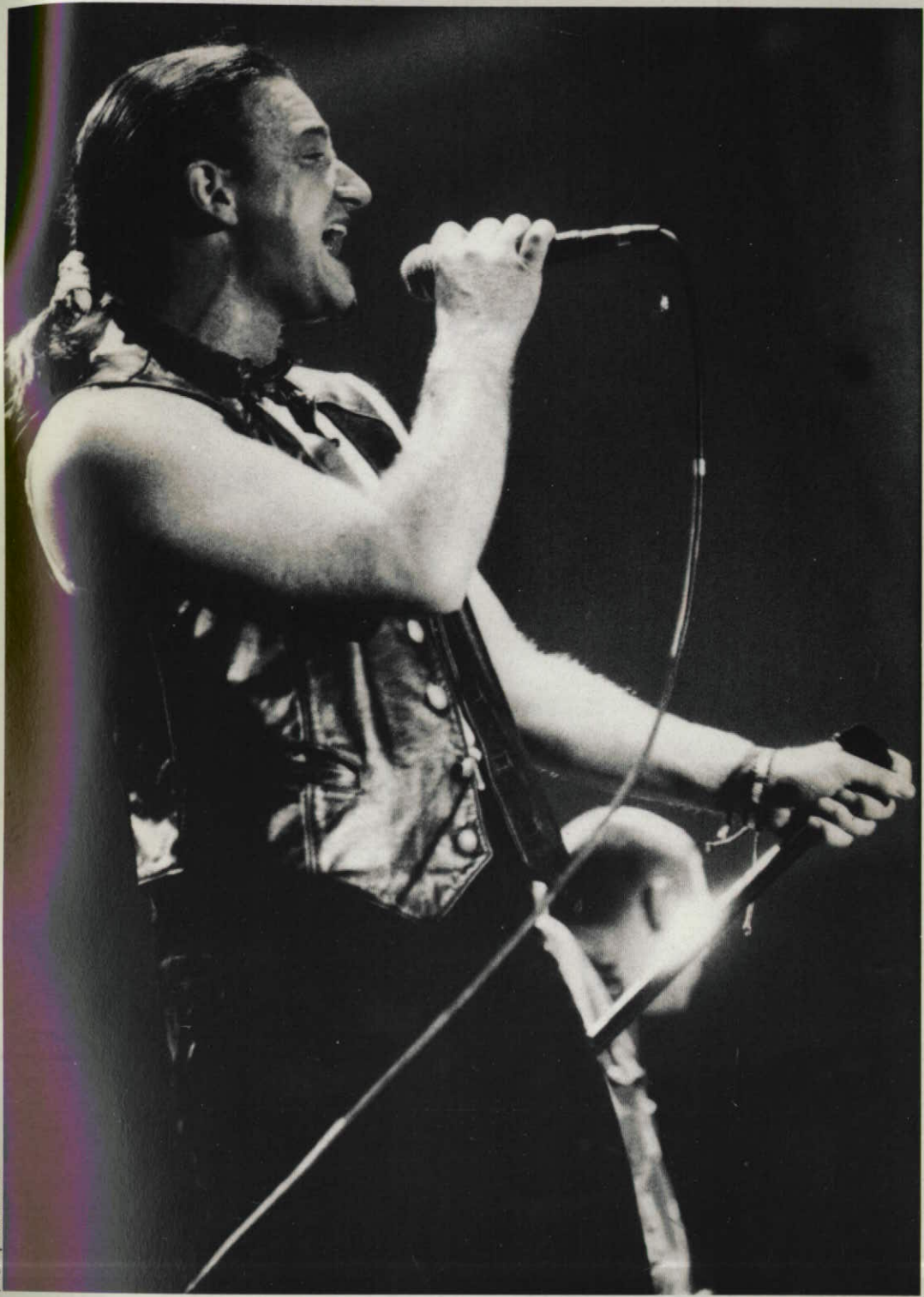
dal 20-4 al 20-5

GEMELLI



dal 21-5 al 20-6

OROSCOPO DELLA SETTIMANA

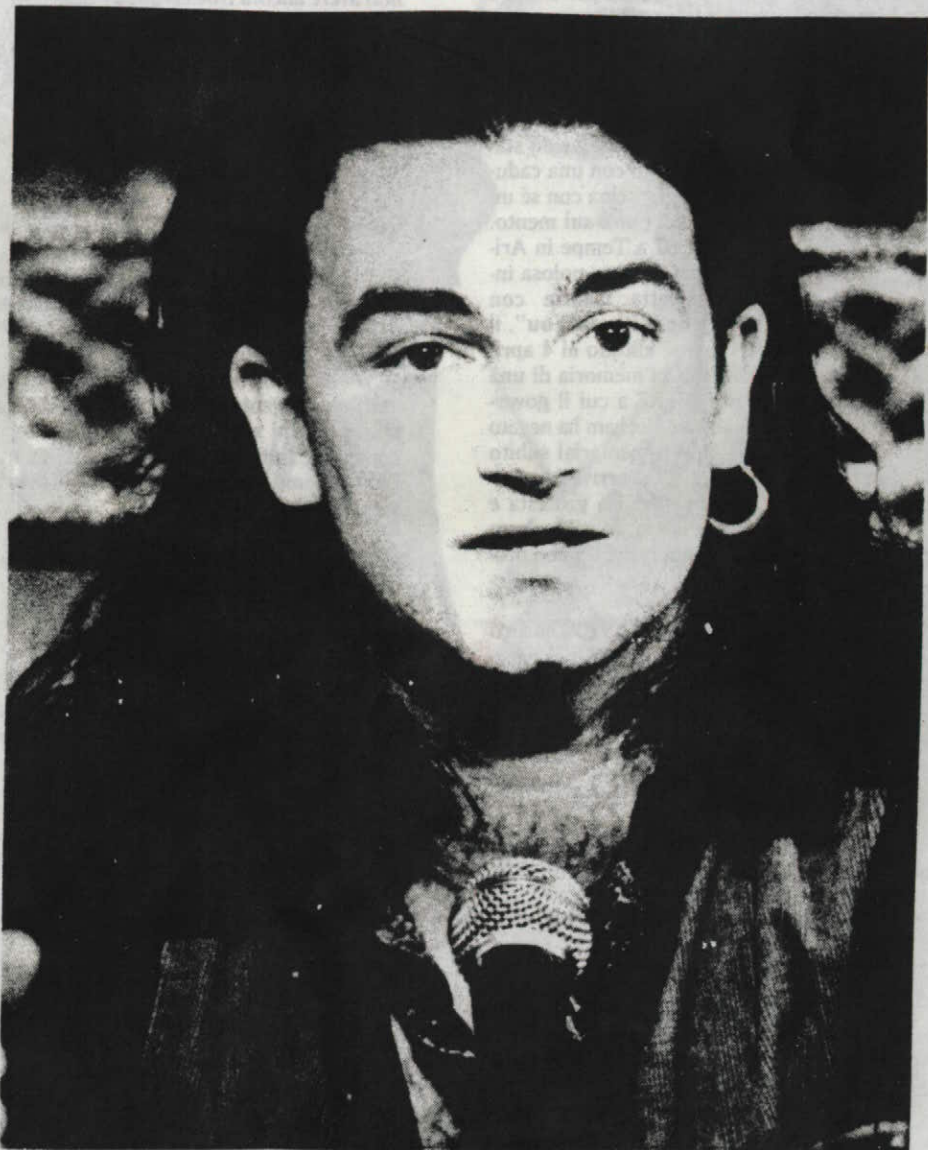


U2 WORLD SERVICE

Supplemento Esclusivo Agli Abbonati Di Fire

N. 12 ESTATE 1987

A CURA DI MARCO BORASO



U2 In America

- La prima parte del tour americano apertasi il 2 aprile in Arizona e chiusasi il 16 maggio in New Jersey è stata come era facile prevedere, un autentico trionfo. Le 29 date si sono tutte tenute in arene coperte con una capienza tra le 15/20 presenze per show. I biglietti naturalmente esauriti con un record per le cinque date nel piccolo, ma famoso stato del New Jersey che ha visto i 100.000 tagliandi disponibili volatilizzarsi in 3 ore!!
- L'inizio non è dei migliori, le prove on stage in Arizona si concludono con una caduta di Bono dal palco che trascina con sé un riflettore causa dei sedici punti sul mento.
- L'esordio il 2 aprile 1987 a Tempe in Arizona con Bono nei guai per una noiosa infezione in gola, scaletta ridotta con l'esclusione di "With or Without You", il concerto della sera dopo slittato al 4 aprile: magico anniversario in memoria di una persona importante (MLK7 a cui il governatore dell'Arizona Evan Mecham ha negato l'ufficialità, eliminando il memorial subito dopo la sua elezione. Gli U2 arrivati in Arizona hanno fatto una pubblica protesta e una donazione finanziaria al "Mecham Watchdog Comitee" (un comitato non proprio benevolo fondatosi subito dopo l'elezione del governatore).
- Il 17 aprile inizia la settimana di concerti a Los Angeles con ospiti speciali nel backstage: Mickey Rourke, Madonna & Sea Penn, Jane Fonda e l'incredibile Harry Dean Stanton (Paris Texas) che ha suonato a Bono alcune sue canzoni. Il clou la sera del 20 aprile con Mr. Bob Dylan special guest on stage: "I Shall Be Released" ed una eccezionale "Knockin' on Heaven's Door" in cui Bono ha improvvisato come suo solito il testo, seguito dallo stesso Dylan che non ricordava le parole originali!!!
- Data caldissima a Chicago con 18.000 presenza e l'inserimento in scaletta di "Spring Hill Mining Disaster" (Peggy Seeger) con Bono alla chitarra acustica che rimprovera la folla chiedendo di non fischiare: "È la prima volta che vedo il pubblico seduto ad un concerto degli U2 e penso che non mi piac-

cia molto New Year's Day...". "Le ultime settimane sono state veramente allarmanti per noi. Abbiamo visto il nostro disco salire al n. 1.; 'Time' ci ha messo in copertina; tutti pensano che abbiamo lavorato duramente in questi anni per raggiungere tutto ciò, ma non è mai stata nostra intenzione essere in cima o sulla copertina di tante importanti riviste; non so voi, ma io sento di non avere ancora trovato quello che cerco".

- Il 10 maggio gli U2 hanno rilasciato l'unica conferenza stampa del tour americano al "Tommy Makem's Irish Pavilion" di Manhattan come pre-euro tour conference press.
 - Che cosa farai oggi che è il tuo compleanno? (!)
 - Mia moglie moglie mi ha trovato ubriaco stamattina (risata). Io supponevo di alzarmi presto e di pensare a tutte le cose che mi sarebbe piaciuto dire alla stampa europea. Mi sento bene e sto per trascorrere uno dei miei migliori compleanni: il singolo n. 1. l'album n. 1 cosa posso dire di più?
 - Sulla sua armonica.
 - Il l'ho suonata così male in questi concerti che la gente dopo lo show mi diceva: stupendo, mi sono veramente divertito, il concerto è tutto il resto, ma ascolta mio fratello sa come suonare l'armonica potrei presentartelo.
 - The Edge su Springsteen.
 - Penso che ciò che divide con noi sia il concepimento della live performance, probabilmente perché come noi trascorre moltissimo tempo su e giù per gli states e l'europa. Paga il suo tributo in questo modo così riesce realmente a farsi capire dal pubblico, tutto ciò è fantastico e mi piacerebbe pensare la stessa cosa di noi. Bono: io penso che anche sua moglie sia fantastica!
 - Bono a proposito dei concerti a Los Angeles: "La scorsa settimana quando suonammo alcune canzoni di Dylan gli dissi: lo sai, queste canzoni vivranno per sempre; ed egli mi disse: Hey Man penso che anche le tue canzoni saranno eterne, solo che nessuno sarà in grado di suonarle".
- Il 14 aprile dopo il secondo concerto a San Diego, un centinaio di fans si sono presentati all'hotel dove alloggiava il gruppo, dopo gli autografi di rito la folla si è dispersa eccetto un piccolo gruppo che provvisto di chitarra acustica ha improvvisato una serie di U2 songs. Bono che era tornato in came-



ra si è affacciato al balcone raggiungendo il gruppo in pochi istanti dopo ed intrattenendosi con loro per oltre un'ora suonando e cantando vecchie canzoni irlandesi e pezzi più conosciuti: "Knockin on Heaven's Door"; "I Still Haven't...", "Lucille"...

U2 In Video

Dopo il 'casualissimo' "I Still Haven't Found What I'm Looking For", abbiamo visto in anteprima alla celebrazione del 25° anno di vita della Island a Londra il 4 Luglio, il video di "Where The Streets Have No Name". Per ora non si ha una data precisa riguardo l'uscita del singolo, anche se è probabile si tratterà di settembre. Il video è stato girato sul tetto di un magazzino di Los Angeles a marzo e ci so-

no alcune stranezze. Avuta la notizia da una radio locale, migliaia di fans si sono precipitati sotto la casa creando una reazione non proprio amorevole della polizia. Nel video, tutto è 'vero': la polizia che negozia con il regista e il gruppo, i minuti di ripresa. Le riprese, che ad una prima visione erano state scartate dal gruppo, sono andate a comporre invece un video praticamente live, girato con le macchine che passano per strada, salutano gli U2, spinte via da tutti i poliziotti, sino al finale in cui alcuni di loro si dirigono verso il generatore di elettricità per togliere la corrente e bloccare (con minaccia di arresto) le riprese. Bono molla la chitarra, apre le braccia sconsolato e... si chiude il bellissimo ed unico video di strade che hanno un nome. L'idiozia delle autorità quando è rock'n'roll...

Davide Sapienza



Propaganda

— Come ti senti dopo aver finalmente finito il disco?

Bono — È come essere stati in un buco nero, o in una stanza con le serrande chiuse e poi esci fuori alla luce ed ogni cosa ti abbaglia, è così brillante fantastico. Ecco ciò che ti sembra, perché fondamentalmente uno studio è un grande buco nero nella terra. Quando inizi a fare un disco entri in sala di registrazione, diciamo per 10 ore e ti ritrovi con otto ore di lavoro fatto, ma verso la fine del progetto hai trascorso 20 ore in studio con solo 2 ore di lavoro reale. Alla fine abbiamo organizzato una festa, un torneo di biliardo per festeggiare e ci siamo ritrovati a non partecipare al party che noi stessi avevamo organizzato perché all'ultimo momento c'era qualche particolare da ritoccare e quella era la nostra terza notte di file (di rimproveri).

— Ma ovviamente siete soddisfatti del lavoro.
B. — Sì sono contento, sai raramente sono contento del mio lavoro. Suppongo di esserlo molto di più che rispetto ad ogni altro disco precedente. L'attuale è veramente un'opera completa, è una collezione di diversi punti di vista. La cosa significativa per me, è che ho dovuto diventare uno scrittore di testi "pulito". Al posto di tentare di catturare quel messaggio esclusivo della musica, che è ciò che normalmente cerco di fare attraverso le mie parole, volevo dire qualcosa francamente e a voce alta, ma senza farne un manifesto e senza il mio manuale di John Lennon!

— Quali sono state le principali fonti di ispirazione?

B. — L'America, come continente opposto al paese. Ha avuto un effetto particolare su di me e sulla mia vita; mi piace stare in America e la adoro, amo la sensazione derivante dal contatto con gli spazi ampi ed aperti: il deserto, le catene di montagne, amo persino le città. Essendomi innamorato di questo paese con il passare degli anni, durante i vari tours, ho poi dovuto fare i conti con l'America e il modo in cui mi stava toccando e il perché l'America stava avendo un così tale effetto sul mondo, attualmente. Su questo disco ho trattato il continente per la prima volta dal punto di vista politico, in un modo misterioso ed insieme affascinante, penetrante. Penso che non rientri nel mio compito usare il palco come una scatola di sapone, così

ho cercato di rappresentare alcuni dei nostri stati d'animo, fiduciosi di averlo fatto in un modo intelligente e più acuto possibile, tramite l'uso dei simboli.

B. — E poi, vedi, ho scoperto il Blues e allo stesso tempo la musica americana. Mentre facevamo la session di Silver & Gold con K. Richard, lui suonava del blues per me, ma non solo musica blues, anche country, la pop music dell'America degli anni '50 e tutte quelle influenze. Tieni poi contro del mio background personale fondato su Patty Smyth e Dylan, voglio dire: c'è sempre stato quell'influsso americano presente, così è stato per la musica e tutto quel che ne usciva.

— Cosa pensi che la gente trovi in questo disco?

B. — Non ne ho idea. Devo dire che c'è una parte di me che non riesce a capire il perché la gente compri un lp degli U2. Penso che potrei comprarne uno ed è la stessa cosa che sento riguardo ai concerti; voglio dire, non sono mai stato ad un concerto degli U2.

— Pensate ancora che il lavoro degli U2 dal vivo sia importante?

B. — Sì, non piace fare dischi; veramente; ci piace scrivere testi, scrivere le parole ma non mi alletta fare dischi in sé. Amo essere sulla strada; in ognuno di noi c'è come una persona in viaggio, una specie di zingaro e ognuno di noi lo è a proprio modo. Mi piace spostarmi da un luogo all'altro, ma non ti puoi perdere lungo il cammino, mi capisci? Durante l'ultimo tour mi sono completamente perso lungo la via, ho sterzato un po' dal tracciato. Sono attratto da quel sentimento di fratellanza che accomuna la gente on the road. Il nostro entourage, se così vogliamo chiamarlo, è una specie di famiglia caotica, ma lo è in modo molto bello, così che questo stesso caos rende piacevole la vita in tour. In un certo senso è facile, troppo facile per me stare lì ad essere inballato e messo in valigia per essere portato in giro. Mi sveglio la mattina in una stanza di albergo, non devo pulirla, non devo fare niente di formale. Cose come queste tenderebbero a sfuggirmi se non fosse per il fatto che c'è della gente che ci vuole bene e bada a noi.

— Qual è a tuo parere il filo conduttore che lega e percorre tutto il lavoro degli U2?

B. — Noi, suppongo gli U2 siano il comune denominatore. C'è ancora lo stesso impegno reciproco, nei confronti di quattro persone, 4 ragazzi in na band. Sono stato deluso da Live



Aid e dal libro che ne è seguito per il fatto che non sono stati in grado di riconoscere che la band era composta da quattro membri. Ciò mi ha irritato... Voglio dire, non credo abbia avuto sugli schermi lo stesso effetto che ha avuto su di me, lo hanno semplicemente trovato buffo, ma io me la sono presa perché noi siamo quattro individui.

— Così senti che voi quattro siete ancora, formate ancora un'unità compatta?

B. — Noi quattro ci troviamo bene insieme, ma devo dire che in tour, per quanto il feeling generale sia quello di una grande famiglia o di una combricola da strada, amo trascorrere parecchio tempo per conto mio senza questa, definiamola "sovrastruttura".

Ciò che mi piace di essere sopra un pullman o un aereo è per esempio che posso leggere o fare una partita a carte con qualcuno, ma generalmente cado in una specie di trance, di isolamento in me stesso proprio per il fatto che salire sul palco ogni sera mi richiede molta energia. Spesso, visto che non mi considero un cantante per così dire allenato, non riesco a cantare per due ore e parlare il giorno seguente, mi siedo da qualche parte e lasico che la gente venga da me e mi parli, io annuisco e gesticolo, ma in genere sono fuori uso durante il giorno.

— Allo stesso modo che per quel feeling positivo che pervade il disco, sembra esserci anche molta oscurità in *The Joshua Tree*.

B. — Il 1986 è stato il vero paradosso di anno. Nell'1985 avevamo raggiunto una specie di culmine nell'ambito della nostra vita musicale. Tuff che in un certo senso è stato una specie di LP radicale, ci ha fatto molto bene. I nostri tour intorno al mondo, sempre con il tutto esaurito ha quasi reso sciocca e inutile la richiesta di biglietti. Poi ci sono stati eventi come il Live Aid e c'è stato motivo di credere che c'era del buono non solo per quel che riguardava gli U2, ma rispetto al rock'n'roll in generale. Tornando a casa a Dublino, coi piedi ben saldi in terra, dopo tutto ciò, l'86 non ha dimostrato di essere così felice come avremmo pensato potesse essere. L'86 è stato un anno difficile anche per altri motivi, dalle tragedie personali ho sentito che l'86 era qualcosa che per me assomigliava al deserto.

— Ho pensato che le foto del tour programme realizzate nella città fantasma, fossero davvero potenti ed energiche...

B. — Sono contento che tu abbia recepito questo perché e quello che ho sentito anch'io, so-

no sorpreso che nessuno altro lo dica. Penso che queste foto siano veramente speciali. La città si chiama Bodie ed è una delle più vecchie città fantasma americane. È un posto interessante da visitare, è una delle tante città sfruttate durante la corsa all'oro e poi rimaste come una testimonianza alla comunità mineraria dell'estremo stile di vita del west. Ci sono ancora i piatti lasciati sul tavolo, le stoviglie e tutto il resto, è una cosa che ti fa sentire una sensazione di brivido addosso. Il fatto è che, nonostante tu possa ora guidare per le strade delle città europee a tarda notte, i centri delle città che una volta erano i luoghi fiorenti e che trasmettevano vibrazioni, ora sono chiusi, deserti e per questo mi è piaciuto il parallelo con le città fantasma del West.

— Dimmi qualcosa riguarda la piante del deserto di "*Joshua Tree*", come lo avete trovato?

B. — Non so ancora bene dove sia; andavamo in pullman e Corbijn, il nostro fotografo l'ha notato per primo. Quando abbiamo deciso di fare la foto abbiamo pensato che fosse un'immagine grafica e visiva molto potente. Ma non so se ritroveremo mai più quel luogo anche se spero che a nessuno, in caso lo trovasse, venga in mente di tagliarlo, portarselo a casa e attaccarselo alla parete, e di portarlo a un concerto e urlare "*ehi Boooooo! Ecco il tuo albero!*".

— Il disco è a tratti molto desolante e reale, crudo.

Adam — È un disco che ammette delle verità circa noi stessi, dice '*sì, sappiamo come stanno le cose e non vogliamo che ci sopprimano*'. C'è molta ingenuità nei nostri lavori precedenti, mentre qui vedo più prospettiva, pur con una dose di ingenuità. Ciò per me è una tipica caratteristica U2, come un processo di maturazione, cosa che ci ha dato più fiducia in noi. Il deserto rappresenta qui molti lati di noi stessi, ed è stato di grande ispirazione come immagine mentale; non è come la gente pensa un luogo arido e desolato, ma è per me come una tela bianca dove tutto può nascere. Le quattro figure che si stagliano nella foto, sono quattro personalità che ben si differenziano in un disco di rock'n'roll.

U2 In Basel

Il festival di Basilea rimane in questo Joshua Tree Tour l'unica data Svizzera, supportata invece nel 1985 dal concerto di Zurigo. Il pubblico: proveniente da tutte le vicine nazioni grazie alla posizione particolarmente strategica della città: francesi, tedeschi e soprattutto italiani, naturalmente gli svizzeri che hanno fatto di questa data, l'uncia in tutto il tour, in cui era possibile permettersi l'acquisto del biglietto cinque minuti prima di entrare. Lo stadio, il St. Jakob, situato leggermente al di fuori dell'ordinato intrigo di snesi unici della città, rispecchia il clichè visivo dei nostri "templi" del calcio senza particolari originalità architettoniche; capienza 50.000 persone. L'attesa come in Italia, ci è resa più pesnate dagli insopportabili B.A.D. e dalla routine dei Pretendes, ottima sorpresa invece Lou Reed che non è riuscito a smuovere il pubblico nonostante un'ora di classici che ha mitigato la delusione della mancata presenza dei World Party. La calca sotto il palco quella delle migliori occasioni, ma l'atmosfera generale piuttosto spenta, dominata più da una apatica sonnolenza che dalla trepidazione per l'evento. Gli U2 sul palco quando le velleità del sole non si sono ancora concluse, rendendo quasi inutile l'impianto di luci per i primi tre pezzi. Come in alcune date americanee: il nastro dil "Stand By Me" sta ancora girando quando i primi colpi di batteria rompono il silenzio educato della folla, qualche secondo perché la band si sintonizzi sul brano concludendo con l'aiuto del pubblico e di un Edge sorridente che canta a gran voce un'intera strofa. Il concerto è partito veloce, senza rincorsa, il magico phatos di "Where The Streets Have No Name" è ora improponibile ed il pezzo giustamente eliminato per una impazzata C'mon Everyody. "I Will Follow", "I Stille Haven't Found What I'm Looking For", "Mik" ed il familiare benvenuto al "The Unforgettable Fire". "Sunday Bloody Sunday" fa rialzare le braccia in preparazione della tempesta emotiva "Exit" (Raiders on the Storm), "In God's Country" ed una rispolverata "The Electrico Co." con uno stupendo iserto di "Break On Through" di Doorsiana Memoria. Help! Con una mano tesa, sì la voce di Bono è tornata quasi completamente, ma dov'è il pubblico? Possibile che in Svizzera non si vendano i dischi dei



Beatles? Bad, cosa altro dire su questa porta aperta all'anima? Il palco buio. The Edge seduto in un algolo October, poi le note di piano sfumano ed è il basso pulsante di Adam a prendere la scena New Year's Day; inizia a piovere in un'esplosione di gioia lo spettacolo cresce a dismisura, l'acqua gonfia di passione le urla, Pride (in nome dell'amore), Bono inizia i suoi caleidoscopici riferimenti alla pioggia che purifica, a quella che benedice e a quella pesante che cade da tempo su tutto il modno come Dylan suggeriva 20 anni or sono (Hard Rain Is Gonna Fall). I primi bis sono: Bullet The Blue Sky, che dal vivo assume la sua dimensione ideale in una burrascosa coreografia di luci, Running To Stand Still e With Or Without You. Party Girl con Jim Kerr sul palco a stappare lo spumante, pubblico silenzioso che spenga da sé come Chris De Burgh abbia suonato due anni fa dopo gli U2 preceduti da una idolatrata Gianna Nannini. The Edge arpeggia sulla vissuta acustica, presentato da Bono come Carlos Santana! È il congedo: 40 sancisce la fine della celebrazione (ma perché lasciare Mothers Of Disappeared sui solchi del disco?) e Bono ringrazia i gruppi supporter, il pubblico e la pioggia divina che ha auguratamente dissolto il pesante velo ordinario su un luogo diventato speciale in una notte stretta con passione dalle mani.

Marco Boraso

Discografia

- With Or Without You/Luninous Time (Hold On To Love)/Walk To The Water. UK Island IS319 pubblicato in versione 7", 12" e Compact Disc tutti con gli stessi pezzi. Il Compact Disc è in edizione con copertina apribile con foto centrale inedita.
- I Still Heaven't Found What I'm Looking For/Spanish Eyes/Deep In The Heart UK Island IS328 pubblicato in versione 7" e 12" con gli stessi pezzi.

Promo

- Seconds
- Red Light Incisi su un solo lato 45 giri, formato 10" copertina Island US
- Surrender
- 40
- Drowing Man/The Refugee
- With Or Without You/Walk To The Water 7-99453 Island US 7" copertina Island
- The Joshua Tree Collection Cofanetto contenente cinque 45 giri formato 7" contenenti dieci pezzi dell'album (uno per lato) con l'esclusione di With Or Without You. Copertina identica all'album sia per il cofanetto che per i 7" contenuti.
- The U2 Talkie in conversation with Dave Fanning. Promozionale dell'album "The Joshua Tree" contenente interviste al gruppo tra un brano e l'altro.



U2 JOSHUA TREE

April

2	Arizona State University	Tempe	AZ
4	Arizona State University	Tempe	AZ
5	Community Center	Tucson	AZ
7	Summit	Houston	TX
8	Summit	Houston	TX
10	Pan Am Centre	Las Cruces	NM
12	Thomas and Mack Arena	Las Vegas	NV
13	Sports Arena	San Diego	CA
14	Sports Arena	San Diego	CA
17	Sports Arena	Los Angeles	CA
18	Sports Arena	Los Angeles	CA
20	Sports Arena	Los Angeles	CA
21	Sports Arena	Los Angeles	CA
22	Sports Arena	Los Angeles	CA
24	Cow Palace	San Francisco	CA
25	Cow Palace	San Francisco	CA
29	Rosemont Horizon	Chicago	IL
30	Silverdome	Pontiac	MI

May

2	The Centrum	Worcester	MA
3	The Centrum	Worcester	MA
4	The Centrum	Worcester	MA
7	Civic Centre	Hartford	CN
8	Civic Centre	Hartford	CN
9	Civic Centre	Hartford	CN
11	Meadowlands	E. Rutherford	NJ
12	Meadowlands	E. Rutherford	NJ
13	Meadowlands	E. Rutherford	NJ
15	Meadowlands	E. Rutherford	NJ
16	Meadowlands	E. Rutherford	NJ
27	Stadio Flaminio	Rome	
29	Stadio Comunale Braglia	Modena	
30	Stadio Comunale Braglia	Modena	

June

2	Wembley Arena	London
3	N.E.C.	Birmingham
6	Eriksberg	Gothenburg
12	Wembley Stadium	London
13	Wembley Stadium	London
15	Zenith	Paris
17	Muengersdorper Stadion	Cologne
21	Fussballstadion St. Jakob	Basel
24	Kings Hall	Belfast
27	Croke Park	Dublin
28	Croke Park	Dublin

July

1	Elland Road F.C.	Leeds
4	Hippodrome De Vincennes	Paris
8	Forest National	Brussels
10	Feyenoord Stadium	Rotterdam
11	Feyenoord Stadium	Rotterdam
15	Stadion Santiago Barnabeu	Madrid
18	Espace Richter	Montpellier
21	Olympichalle	Munich
25	Arms Park	Cardiff
29	S.E.C.	Glasgow
30	S.E.C.	Glasgow

August

1	Murray Field Stadium	Edinburgh
3	N.E.C.	Birmingham
4	N.E.C.	Birmingham
8	Paire Ui Chaoimh	Cork

Aggiornamento U2... Grafia

Bootleggrafia

A — In My Mind's Eyes

San Francisco, Cow Palace 4 giugno 1987 Amnesty Tour. Ottima qualità, ottima copertina, ottimo concerto.

A — Irealand & Dubliners

Dublino, RDS Stadium, Self Aid. Doppio disco contenente i concerti tenuti il 17 maggio 1986 dei seguenti gruppi:

Elvis Costello, Van Morrison, Bomtown Rats, U2

— Help

Il concerto per Amnesty a New York il 15 giugno 1986 con la partecipazione on stage con gli U2 di: Lou Reed, Peter Gabriel, Little Steven, Nona Hendrix.

— In The Name Of Love

Doppio disco contenente il concerto per Amnesty il 15 giugno 1986 il Self Aid 17 maggio 1986 ed alcuni demo (i soliti ormai presenti su molti bootlegs).

— Dublin 1980

Dublin Stadium 26 febbraio 1980, il mitico concerto sette anni dopo su disco, buona qualità, scarsissima reperibilità.

— Love & Pride

Doppio disco contenente il concerto tenuto nell'Unforgettable Tour a Chicago il 21 marzo 1985. Ottima qualità, ottimo concerto.

— A Night With You

Disco truffa con segnalazioni di copertina errate (21 ottobre 1981 Londra) in realtà la solita BBC gig. 3 ottobre 1981.

— Live In Milan

Doppio disco con lo storico concerto al teatro tenda del 4 febbraio 1985. Qualità discutibile, forse un bootleg del già noto 'Tank U Too For The Fire'.

— Native Son

Doppio disco, concerto dello Stadio Flaminio di Roma 27 giugno 1987. Ottima qualità.

— Stand By Me

Doppio disco, concerto dello Stadio Braglia di Modena 29 maggio 1987. Qualità buona, concerto incompleto (In God's Country). Stampa difettata sulla quarta facciata (salta).

— The Joshua Tree

Disco in vinile arancione contenente su un lato lo showcase tenuto a Belfast per la registrazione dell'Old Grey Whistle Test 11 marzo 1987 e sull'altro la performance al Late Late Show RTE Irish (Springhill Mining Disaster) più un'intervista e "Lost Highway" registrata a The Tube.

— Portfolio

Doppio Disco con la registrazione della data di Modena 29 maggio 1987 qualità buona ma concerto abbondantemente incompleto.

— Inedit, Live Version, Unreleased

Doppio disco contenente i soliti demo datati '78/'79 le versioni remixate di Wire (NME 7") e di October (Soundtrack) ed alcune curiosità live tipo: My Hometown (Dublin '85), Rain (Milton Keynes '85), Southern Man (Manheim '85)...

— U2

Disco triplo contenente un aparte dei concerti tenuti a Modena il 29 e il 30 maggio 1987 più una facciata con le curiosità live sopracitate. La qualità delle registrazioni è buona, lo scopo del disco un po' meno.



THE
WATERBOYS